

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

S. ALFONSO CANDIDATO AGLI ARCIVESCOVATI
DI OTRANTO E DI SALERNO
MA NON A QUELLO DI PALERMO

A proposito di un falso di A. M. Tannoia

1.- *Le ambizioni di un padre*; 2.- *Il mercato della mitra*; 3.- *Assenteismo dei vescovi*; 4.- *Requisiti dei vescovi*; 5.- *Alfonso candidato all'episcopato*; 6.- *L'informazione del dottor Nicola Santorelli*; 7.- *Tannoia reticente*; 8.- *Alfonso nella rosa dei candidati di Otranto e di Salerno*; 9.- «*Un tal D. Alfonso di Liguoro prete fanatico*»; 10.- *Testimonianze di Andrea Villani e di Domenico Corsano*; 11.- *L'"enigma" di Salerno*; 12.- *Il falso tannoiano*; 13.- *La versione dei fatti di Tannoia*; 14.- *Una difficile eredità*; 15.- *S. Alfonso e Tanucci: un «rapporto virtuale»*; 16.- *Un silenzio interessato*; 17.- «*Doni avvelenati?*»; *Epilogo*

Prima della promozione alla sede di Sant'Agata de' Goti, s. Alfonso fu candidato all'episcopato varie volte: di una diocesi si ignora il nome, mentre di altre due lo si conosce con assoluta certezza. A una quarta diocesi gli è stata erroneamente attribuita dai biografi la candidatura. Come è noto, s. Alfonso venne nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti nel 1762. Aveva fatto tutto il possibile per sottrarsi, tanto da poter dire un giorno con tutta sincerità: «Io sono vescovo a forza»¹.

1.- *Le ambizioni di un padre*

Alfonso considerava una grazia il fatto di essere riuscito – lasciando Napoli, per dedicarsi all'apostolato missionario tra le popolazioni rurali – a sfuggire a lungo all'episcopato, cosa che

¹ S. Alfonso a don Francesco Di Filippo: Arienzo, 15 marzo 1767. LETTERE, II, 6.

difficilmente gli sarebbe riuscita se fosse restato in famiglia². Sapeva infatti che il padre – profondamente amareggiato dalla sua rinuncia ad una brillante carriera nel foro – non si sarebbe rassegnato facilmente a vederlo confinato negli ultimi gradini della gerarchia ecclesiastica. Infatti, Giuseppe de Liguori si adoperò per ottenere al figlio una mitra, che in qualche modo compensasse le attese deluse della famiglia³. Lo si apprende da s. Alfonso stesso, che da Ciorani il 5 agosto 1736 gli raccomandava di continuare ad appoggiare l'opera sociale del b. Gennaro Maria Sarnelli, aggiungendo:

«Per l'altra cosa poi del vescovado, gnore mio, non me lo nominate più, se non volete darmi proprio disgusto, mentre poi, ancorché riuscisse, io son pronto a rinunciare anche all'arcivescovado di Napoli, per attendere a questa grand'opera, alla quale mi ha chiamato Gesù Cristo. La quale, se la lasciassi, io mi stimeri quasi per dannato, perché lascierei la chiamata che Iddio mi ha fatta conoscere con tanta evidenza, onde vi prego a non parlarne più né con me, né con altri. Tanto più che nel nostro Istituto abbiamo per regola di dover rinunciare i vescovadi e tutte le dignità»⁴.

L'iniziativa di Giuseppe de Liguori in favore del figlio era allora un fatto tutt'altro che inconsueto, come provano gli analoghi, numerosi interventi di membri dell'*establishment* in favore di loro congiunti⁵. Nel 1738, ad esempio, il duca Ottone Carafa

² C. VILLECOURT, *Vie et Institut de Saint Alphonse-Marie de Liguori*, II, Paris-Leipzig-Tournai, 1863, 4.

³ R. TELLERÍA, *Rev. D. Caietanus de Liguori, S. Alfonsi frater, eiusque nepos Alfonsinus beneficio ecclesiastico muniuntur a duce Gravina Orsini*, in *SHCSR* (1965) 335. S. Alfonso confidò a p. Andrea Villani che due erano stati i maggiori dolori della sua vita: la partenza dalla casa paterna (quando il padre lo strinse lungamente al petto) e la consacrazione vescovile a Roma. A. CAPECELATRO, *La vita di S. Alfonso M. De Liguori*, II, Roma 1893, 24.

⁴ CARTEGGIO, I, 467-468. Tale principio venne recepito dalle regole dell'Istituto. Cfr *Codex regularum*, 8-9, n. VI.

⁵ Sull'efficacia di questo tipo di raccomandazioni, cfr quanto scrive M. SPEDICATO (*Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola, 1529-1714*, Bari 1996, 197) a proposito del periodo precedente.

d'Andria chiedeva al cappellano maggiore, mons. Celestino Galiani⁶ la promozione alla sede vescovile di Gaeta di uno dei suoi quattro fratelli ecclesiastici (di cui due Benedettini e un Gesuita)⁷. Alla stessa sede candidava il proprio figlio – p. Isidoro, Benedettino⁸ – anche la duchessa Beatrice d'Anna di Gagliati, vedova del regio consigliere Gabriele Sanchez de Luna⁹. Sempre nel 1738, tra i 24 candidati alla sede di Salerno vi erano d. Alessandro Brocco, abate celestino, proposto dalla sorella, duchessa di S. Isidoro¹⁰; Marzio Carafa, governatore di Viterbo¹¹, proposto dal fra-

⁶ Dal 1731 la carica di cappellano maggiore era coperta da Celestino Galiani (1681-1753), arcivescovo di Tessalonica i.p.i., personaggio che ebbe un ruolo molto negativo nel primo ventennio di vita dell'Istituto alfonciano. Cfr G. ORLANDI, *Le origini redentoriste in una relazione del cappellano maggiore del 1736*, in *SHCSR* 46 (1998) 9-22.

⁷ ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 721, f. 27. I fratelli raccomandati dal duca Carafa d'Andria erano il p. Oliviero (anni 34), il p. Luigi (anni 32), il chierico Andrea (anni 33) e il p. Fabrizio (anni 28); i primi due Benedettini, e il quarto Gesuita. Quest'ultimo – «d'ottimi costumi, migliore di tutti gl'altri già riferiti circa la dottrina» – mancava del requisito dell'età minima di 30, fissata dal Concilio di Trento per i candidati all'episcopato.

⁸ Isidoro Sanchez de Luna (1705-1786) era destinato ad una ragguardevole carriera. Fu infatti vescovo di Ariano Irpino (1748-1754), e successivamente arcivescovo di Taranto (1754-1759), di Salerno (1759-1783) e di Tarso i.p.i. (1783-1786). Nel 1782 diventò cappellano maggiore e l'anno seguente anche presidente del Tribunale Misto. Cfr R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958 (d'ora in poi: *Hier. cath.*, VI), 99, 363, 393, 394; A. MUCCIARDI, *Isidoro Sanchez de Luna, arcivescovo di Salerno e Cappellano Maggiore*, in «Scrinia», 1/2 (2004) 5-53. Cfr anche nota 95.

⁹ ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 721, f. 27.

¹⁰ A giustificazione della sua richiesta, la duchessa adduceva «i meriti della sua casa, che con molto dispendio consagrò quattro fratelli alla Corona di Spagna, e di presente ha sacrificato l'unico suo figlio al servizio di S(ua) M(aestà)». ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 721, f. 29'. Tre anni dopo il P. Brocco figurava di nuovo fra gli aspiranti a un vescovato. Cfr Gaetano Maria Brancone al cappellano maggiore: Napoli, 18 agosto 1741. ASNa, *Cappellano Maggiore, Dispacci*, vol. 252/II.

¹¹ *Ibid.*, f. 26'. Il documento conteneva la seguente nota biografica. «Questo soggetto è di anni 41, da 15 anni dimora in Roma, e perciò della sua dottrina, probità ed altre qualità personali potrebbe aversene distinta contezza dall'arcivescovo di Tessalonica [Celestino Galiani] dimorante in Roma, o da altro ministro di colà, che paresse a V(ostra) M(aestà)». In una nota marginale si legge: «Applicato a posti maggiori in Roma». La mancata propensione di Marzio Carafa per l'episcopato trova forse una spiegazione in ciò che il nunzio

tello, principe di Colubrano¹²; Antonio di Sangro, duca di Torremaggiore, proposto dalla madre, principessa Gerolama Loffredo di San Severo¹³.

Ma potevano essere gli stessi interessati ad avanzare direttamente la loro candidatura. Come fece, nello stesso anno, Ca-

a Napoli il 23 maggio 1747 scriveva al segretario di Stato: «Vedrò quello che potrà riuscire per il Memoriale confidenziale acclusomi, giunto a N(ost)ro Sig(n)ore dalla donna di Canepina contro questo Mons(igno)r Carafa di Colubrano, il quale vive qua con grandissime strettezze, e probabilmente negherà il fatto, e del risultato V(ostra) E(minenza) ne sarà intesa». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 223, f. 79. Una conferma delle difficoltà di carattere economico avvertite da mons. Carafa è fornita dal nunzio, che il 23 dicembre 1747 informava il segretario di Stato che gli eredi dello speziale Antonio Sebastiani avevano citato in tribunale il prelado per il mancato pagamento di 50 scudi. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 224, f. 387. Il 9 settembre 1749 il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Monsig(n)or Carafa di Columbrano, che ora come affittatore amministra i Feudi di sua Casa, è stato imputato d'aver fatto bastonare un vassallo, quale di ciò sia morto». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 230, f. 31. E alcuni giorni dopo, il 13 settembre, il nunzio scriveva ancora: «Monsig(n)or Carafa di Columbrano, figlio della Cameriera Maggiore, ebbe con dispaccio della Segreteria Ecclesiastica ordine di trasferirsi qua, e di non partire senza nuovo ordine, essendosi anche spediti quelli soliti al Cap(itan)o della Guardia, ed al Maggiordomo di non ammetterlo alla presenza del Re. Spererei, però, che la sua causa non andasse più oltre, perché si farà costare, che non fu rilasciato altr'ordine, che quello di catturarsi per debito il defonto, ma che rivoltatosi esso agli esecutori, questi lo maltrattarono, per il che egli morì. Stimai però bene dirne una parola sola al Sig(nor) March(es)e Fogliani». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 230, f. 39. Mons. Carafa morì il 20 dicembre 1752. La famiglia chiese che «le due piccole abbazie» godute dal defunto fossero concesse al nipote, abate Diomede Carafa. Il nunzio al segretario di Stato: Napoli, 23 dicembre 1752. ASV, *Segr. Strato, Napoli*, Reg. 237, f. 368'.

¹² Su Francesco II Carafa, principe di Colubrano, cfr ORLANDI, *Le origini redentoriste*, 12-14.

¹³ Rendendosi probabilmente conto delle scarse possibilità di ascendere ad un seggio arcivescovile che aveva il figlio – che per credenziali esibiva le qualifiche di «gentiluomo di camera» del re e «Sommellier di Cantina della Maestà del Re Cattolico Filippo V» – a sostegno della sua richiesta la principessa ricordava «in generale i meriti della Casa di Sangro presso la Corona di Spagna, e le urgenze della di lei Casa e di esso Duca, il quale a tutti è noto esser da non molti anni asceso all'ordine sacerdotale, in cui al presente vive con esemplarità di costumi». La domanda dovette essere avanzata all'insaputa dell'interessato – evidentemente poco propenso a secondare le mire materne – dal momento che in una nota marginale si legge: «Si è dichiarato di non voler Chiese». ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 721, f. 26'.

simiro Rossi, arcivescovo di Taranto, «che da cinque anni presiede[va] a quella Chiesa di regio patronato», e «chiede[va] il passaggio alla vacante di Salerno, per essersi così praticato col suo predecessore, e per esser più pronto al Real Servizio»¹⁴. Anche Filippo Tipaldi, vescovo di Ariano, inoltrava la stessa richiesta¹⁵.

2.- Il mercato della mitra

Quanto detto è la conferma che anche nel Settecento la promozione all'episcopato costituiva una meta ambita, specialmente dai cadetti di famiglie nobili. Nel Regno di Napoli continuavano le dinastie di vescovi appartenenti a tali famiglie, come prova il caso di s. Alfonso e del suo entourage familiare¹⁶. Con la cessazione del privilegio dell'alternativa¹⁷ e l'applicazione del concordato del 1741, tra il 1740 e il 1780 i vescovi divennero tutti

¹⁴ Nel margine del foglio si legge: «Aggraziato». ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 721, f. 26. Mons. Rossi ottenne il trasferimento da Taranto a Salerno il 5 maggio 1738. Fin dal 18 marzo Tanucci scriveva al principe Bartolomeo Corsini, vicerè di Sicilia: «Morì l'arcivescovo di Salerno, fu eletto mons. Rossi di Taranto, e a questo sostituito altro finora innominato, ma che è arcivescovo anch'esso e che un altro già vescovo avrà per successore, sicché in una sola provvista manderemo a Roma circa 40 mila scudi». B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, 255. Infatti, a mons. Casimiro Rossi venne dato per successore a Taranto mons. Giovanni Rossi, allora arcivescovo di Acerenza e Matera; a sua volta sostituito da mons. Francesco Lanfreschi, vescovo di Gaeta. *Hier. cath.*, VI, 64, 393.

¹⁵ «D. Filippo Tipaldi, fatto vescovo regio di Ariano sin dal 1717, il quale espone il detto suo presulato da venti anni, l'esser prelado domestico di S(ua) S(antità) assistente al Soglio Pontificio, e di aver dalla sua Chiesa docati 4000 annui senza pensione alcuna, e supplica V(ostra) M(aestà) aggraziarlo per la Chiesa di Salerno, in riguardo della rigidezza della sua Diocesi, e dell'incomodo che quella reca alla sua età avanzata d'anni 66». ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 721, f. 26'. Filippo Tipaldi (1669-1748) resse la diocesi di Ariano Irpino dal 1717 al 1748. Nel 1732 fondò le Oblate di S. Francesco Saverio. Cfr D. MINELLI, T. F., in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, IX, Roma 1997, 1162-1163.

¹⁶ G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di S. Alfonso de Liguori*, in *SHCSR* 44 (1996) 135.

¹⁷ SPEDICATO (cfr nota 5) ha bene illustrato il problema, nodale da un punto di vista politico e per quanto attiene alla distribuzione delle risorse, delle nomine episcopali nelle diocesi meridionali di patronato regio nel lungo periodo intercorso tra il trattato di Barcellona e la fine del Vicereame spagnolo.

“nazionali”¹⁸. Anche se può sembrare strano, quelli scelti dal governo – nei 24 casi di sua spettanza – si rivelarono spesso migliori di quelli nominati dalla Santa Sede. Erano i nunzi stessi a rilevare – per esempio a metà del Settecento – che la corte teneva in maggior conto le doti del candidato e le circostanze ambientali in cui avrebbe dovuto operare. Mentre sembrava che a Roma ciò avvenisse in misura minore¹⁹. Di conseguenza, talora accadeva che gli appartenenti al secondo gruppo risultassero palesemente incapaci, dando vita a situazioni difficili da affrontare²⁰. Aveva quindi buon gioco Bernardo Tanucci a scagliarsi – in una lettera a mons. Galiani, allora a Roma²¹ – contro quei «ve-

¹⁸ Il processo di «meridionalizzazione» dell'episcopato del Mezzogiorno, «delineatosi tra Sei e Settecento, culmina tra gli anni 40 e 80 del XVIII secolo, comportando la scomparsa dei “curiali” e dei sudditi “esteri” dalle file dei titolari di diocesi al Sud». P. DI BIASE, «Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa». *La diocesi di Bari nel secondo Settecento attraverso le «Relazioni ad limina»*, in «Archivio Storico Pugliese», 45 (1992) 225.

¹⁹ E. PAPA, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il nunzio pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958) 125-126. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 136. Il 5 marzo 1748, il nunzio Gualtieri (cfr nota 42) scriveva al segretario di Stato che alla «vacante Chiesa di Squillace bisognerebbe anche mandare un uomo veramente di garbo, sì per esser buona Chiesa, che per aver avuto due immediati vescovi, uno meglio dell'altro, e secondo me bisognerebbe sempre avere in mira di adattare all'urgenza delle Chiese la natura de' promovendi, perché così sarebbero più applaudite l'elezioni, mentre non basta che abbiano buone qualità i provisti, se il loro naturale non è adeguato alla natura delle Chiese, delle quali sono provisti». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 246. Il 4 aprile 1750 Gualtieri tornava sull'argomento, a proposito della successione a mons. Giovanni Rossi, recentemente scomparso: «Ha Sua Maestà offerto la Chiesa di Taranto a codesto Monsignor [Antonino Sersale] Arcivescovo di Brindisi, e non si può negare che le scelte che qua fanno per le Chiese regie sieno ottime, avendo principalmente la mira al bisogno delle medesime». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 231, f. 301'.

²⁰ «Il 27 ottobre 1750 Mons. Celestino Galiani [...], conversando col nunzio partenopeo osservò “confidenzialmente” che “alle volte la S. Sede avrebbe potuto in qualunque sorta di provviste usare maggior diligenza per collocarle nei soggetti più degni”. L'osservazione riferita dal nunzio a Roma, provocò una risentita replica della Dataria, secondo cui a Roma prima di conferire i benefici si esaminavano con molta ponderazione i meriti dei concorrenti». PAPA, *Nomine vescovili*, 125.

²¹ L'11 maggio 1737 mons. Galiani si era recato a Roma, per prendere parte, in qualità di plenipotenziario, alle trattative che si sarebbero concluse con il concordato del 1741. Durante la sua assenza la cappellania maggiore venne affidata a mons. Nicola de Rosa di Villarosa, vescovo di Pozzuoli. Cfr note 91 e 92.

scovucci insolenti i quali per lo più sono scarti miserabili di cote-sta città e non portano al vescovado più della loro vile educa-zione e delle debolezze che hanno reso loro impossibile l'avanzarsi in cote-sta corte»²². In realtà, neppure le nomine vescovili operate dalla corte gli sembravano sempre immuni da critiche. Troppe volte dovette rilevare che il «magnatismo» – cioè la solidarietà di classe dei nobili, che favoriva specialmente Cassinesi, Celestini, Olivetani e Teatini – portava all'episcopato persone mediocri, nonostante le ripetute raccomandazioni di «aver per li vescovadi molto riguardo ai parrochi, che sieno dotti, esemplari, attenti, caritatevoli»²³.

A dire il vero, neppure Tanucci si asteneva dal raccomandare qualche amico in cerca di una mitra. Il 9 settembre 1750, ad esempio, informava il p. Giovanni Battista Caracciolo a Firenze di essersi adoperato invano per ottenerne una al p. Nicola Caracciolo²⁴:

«Si è fatto quanto si poteva, si fa quanto si può, e forse si farà più di quel che si potrà. Non si è lasciata intatta dalle nostre sollecitudini né la sacra, né la profana potenza. Si è fatto troppo. Tanta agitazione ha dovuto aver qualche rima, e per essa è entrato un po' di veleno monastico, del quale i siculi tiranni non hanno inventato peggior tormento. Troppi nobili, stufi della comunione, da quelle bolge volano per ogni verso a cercar la stessa pastura, e qualor s'incontrano, si trattano da concorrenti ostilmente glandem atque cubilia propter unguibus et pugnibus [ORAZIO, *Serm.* 1, 3, 100-1]. Il merito è conosciuto della casa e della persona da infinita gente di qui e di Roma. Ma qui e in Roma è corte, cioè luogo ove la ragione, la virtù, la verità sono sterili quantità negative, che non hanno altr'uso che quello di spiegar i miracolosi progressi dell'inerzia, della stolidezza, del vizio. Se ci contenteremo di una piccola apertura, conquisteremo per quanto io spero la grande poi. Creda Vostra Eccellenza che anche il piccolo e stretto adito è guardato dai dragoni e da mille mostri»²⁵.

²² TANUCCI, *Epistolario*, I, 171. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 136-137.

²³ D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento: ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979, 28, 32.

²⁴ Il Teatino p. Nicola Caracciolo (1699-1774) diventerà arcivescovo di Otranto nel 1754, dimettendosi nel 1766. *Hier. cath.*, VI, 238. Cfr nota 62.

²⁵ B. TANUCCI, *Epistolario*, II, Roma 1980, 584-585.

Il 12 ottobre 1751, Tanucci tornava sull'argomento, dicendo di essersi adoperato – purtroppo ancora invano – perché il p. Nicola venisse promosso alla sede vescovile di Cassano, o di Brindisi o di Tropea²⁶. Già il 19 gennaio il ministro aveva scritto a mons. Lodovico di Costanzo a Roma, chiedendone la collaborazione per ottenere al detto p. Nicola la sede di Catanzaro. Lo assicurava che si trattava di un candidato «dotto, candido, prudente, esemplare, irreprensibile, sperimentato nelle più difficili commissioni», aggiungendo:

«Egli presentemente non pretende. Ma io vedo che non gli dispiacerebbe un'avventura che liberasse la sua vecchiaia dalla necessità di dipendere dagli arbitrii dei superiori regolari. La nostra machina in questi anni ha bisogno di comodo e di libertà. Sappiamo che cosa dura è un indiscreto superiore domestico, quale è un superiore regolare. A me fanno molti grandi religiosi, atti a governare il genere umano, gran compassione quando li vedo obbligati a menar la vita di collegiale o seminarista»²⁷.

Più efficaci erano stati i passi compiuti, tutto lascia crederlo, da altri esponenti della classe dirigente napoletana in favore di loro congiunti, posti in quel periodo su cattedre vescovili. Come nei casi di Nicola Borgia²⁸, Serafino Brancone²⁹, Flaminio Danza³⁰, Agnello Fraggianni³¹, Muzio Gaeta³², Giacinto Maria Iannucci³³, ecc.

²⁶ *Ibid.*, 714.

²⁷ TANUCCI, *Epistolario*, II, 614. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 137.

²⁸ Nicola Borgia (1700-1779) fu vescovo di Cava (1751-1765), poi di Aversa (1765-1779). Cfr *Hier. cath.*, VI, 111, 158. Della sua amicizia con s. Alfonso parlano TANNOIA (II, 190, 263-264, 309, 409) e gli altri biografi del Santo.

²⁹ Il Celestino p. Serafino Brancone (1710-1774) fu vescovo di Gallipoli (1747-1759) e successivamente di Tebe i.p.i. (1759-1774). *Hier. cath.*, VI, 222, 400.

³⁰ Flaminio Danza (1681-1762), vescovo di Sant'Agata de' Goti dal 1735 alla morte, fu l'immediato predecessore di s. Alfonso. *Ibid.*, 69.

³¹ Agnello Fraggianni (1682-1756) fu vescovo di Venafro (1733-1742) e successivamente di Calvi (1742-1756). *Ibid.*, 141, 434.

³² Muzio Gaeta (1686-1764) fu vescovo di Sant'Agata de' Goti (1723-1735), e successivamente di Bari (1735-1754) e di Capua (1754-1764). R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, Patavini 1952 (d'ora in poi: *Hier. cath.*, V), 71; VI, 116, 146.

³³ Giacinto Maria Iannucci (1700-1757) fu vescovo di Isernia dal 1739

3.- Assenteismo dei vescovi

Un fenomeno alquanto diffuso era l'assenteismo dei vescovi dalle loro diocesi, talora per la durata di anni interi, con le conseguenze che è facile immaginare sul piano pastorale³⁴. Nel 1741, erano una trentina solo quelli dimoranti a Napoli³⁵. I motivi, o per meglio dire i pretesti da loro addotti erano i più vari (diritti della diocesi da tutelare presso i tribunali della capitale³⁶, affari da svolgere per conto della Santa Sede o del governo, ragioni familiari, ecc.), ma il cattivo stato di salute e l'aria nociva della diocesi risultavano tra i più ricorrenti³⁷. Si trattava di un abuso tanto diffuso che per estirparlo Benedetto XIV – constatata l'inutilità delle prescrizioni emanate ad appena qualche mese dalla sua elezione³⁸ – si vide costretto a ripristinare l'apposita congregazione (istituita nel secolo precedente), con la costituzione *Ad universae christianae reipublicae statum* del 3 settembre 1746³⁹. Il documento era ispirato soprattutto alla situazione na-

alla morte. *Ibid.*, 246. Contro di lui nel 1747 inviarono al papa un «ricorso» con ben 43 pesantissimi capi d'accusa sette canonici e 16 sacerdoti suoi diocesani. A detta dei quali il prelado si riteneva intoccabile, perché fratello del «ministro regio e segretario della Regal Camera di S. Chiara». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 224, ff.120,124-137. Cfr anche ff. 181-182, 200.

³⁴ E. PAPA, *L'obbligo della residenza nell'episcopato napoletano del secolo XVIII*, in «Gregorianum», 42 (1961) 734-748. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 139.

³⁵ PAPA, *L'obbligo*, 739.

³⁶ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 139.

³⁷ *Ibid.*, 140.

³⁸ Cfr l'«Epistola encyclica et commonitoria ad omnes Episcopos» (*Ubi primum*, del 3 dicembre 1740), con la quale veniva inculcata «Episcopis residentia in propriis Ecclesiis, vel Dioecesibus [...] reprobatis futilibus absentiae causis». BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, I, Venetiis 1767, 4-7.

³⁹ *Ibid.*, III, Venetiis 1767, 176-184. Cfr anche M. MIELE, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale (1806-1815)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 29 (1975) 453-454. La costituzione del 1746 comminava al vescovo che senza legittimo motivo o senza permesso si assentava dalla diocesi per più di sei mesi la perdita, «ipso facto», di una quarta parte del reddito annuale della mensa vescovile, e di un'altra quarta parte se l'assenza si protraeva per un altro semestre. Il vescovo doveva considerarsi «incursus quoque in peccati mortalis reatum, et obligationis restituendi fructus in absentia perceptos». *Ibid.*, 179. Tali pene erano già state comminate da Urbano VIII, con la costituzione *Sancta synodus* del 12 dicembre 1634. Cfr *Bullarium romanum*, XIV, Augustae Taurinorum 1868, 457-458.

poletana, come vi veniva espressamente detto⁴⁰. Se il provvedimento ebbe risultati immediati, non dovettero essere duraturi. Informando il segretario di Stato, card. Valenti Gonzaga, dei passi compiuti nei confronti di mons. Zaini⁴¹, vescovo di Guardialfiera, il 14 dicembre 1748 il nunzio a Napoli mons. Gualtieri⁴² scriveva:

«Perseverando nell'ostinazione di non volersi portare alla propria residenza, dopo il corso di sette anni, che da quella n'è assente, Monsig(no)r Vescovo di Guardialfiera, a norma degli antecedenti ordini di V(ostra) Em(inen)za, ed a tenore dell'ultima mandata Bolla di N(ost)ro Sig(no)re sulla residenza de' Vescovi, ho fatto porre sotto formale sequestro la quarta parte delle rendite di quella mensa; e dopo passato l'altro prescritto termine nella med(esi)ma, giacché francam(en)te dice di non volervi far ritorno, proseguirò l'altro sequestro per la metà di quei frutti; con dar di poi anche parte a V(ostra) Em(inen)za, dopo passati tutti i termini prescritti nella prefata Bolla di quello, che accaderà, acciò Sua B(eatitudi)ne possa prendere quegli ulteriori espedienti, che alla di lui alta mente parranno più propri per ovviare a sì grave scandalo, e cattivo esempio, che specialmente in questo Regno reca»⁴³.

Quello riferito non era un caso unico. Il 13 giugno 1752, ad esempio, il nunzio scriveva al segretario di Stato, a proposito di mons. Capece Scondito, vescovo di Anglona-Tursi⁴⁴:

⁴⁰ «Nobis relatum est, nullibi frequentius praedictas Leges ab Episcopis violari, quam in proximo Neapolitano Regno (neque vero id mirum in tanto eorumdem numero). *Ibid.*, 183. Il documento assegnava espressamente al nunzio a Napoli il controllo dell'osservanza delle norme in esso contenute da parte dei vescovi del Regno. BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, III, 179. Analoghe norme erano state emanate da Urbano VIII, con la lettera *Cum residentia* del 30 maggio 1635, diretta al nunzio a Napoli. Cfr *Bullarium romanum*, XIV, 478.

⁴¹ Mons. Pasquale Zaini (1692-1756) fu vescovo di Guardialfiera dal 1735 al 1756. *Hier. cath.*, VI, 231.

⁴² Mons. Lodovico Gualtieri (1706-1761) fu nunzio a Napoli (1744-1754), poi a Parigi (1754-1759), e cardinale (1759). *Ibid.*, 21, 293.

⁴³ ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 226, f. 290.

⁴⁴ Mons. Giulio Capece Scondito (1682-1762) fu vescovo di Anglona-Tursi dal 1737 al 1762. *Hier. cath.*, VI, 84.

«Non so che monsignor vescovo di Anglona abbia altro incomodo, che quello, quale esso dice cagionatogli in un braccio dalla ribaltatura, che soffrì nello scorso inverno costà, e per cui dice d'andare a prendere i bagni d'Ischia, ove già ha preso casa; per altro si trova da lungo tempo assente dalla sua residenza dopo averne avute molte proroghe da monsignor segretario di tal Congregazione, talmente che sento, che l'istesso monsignor segretario non abbia in ultimo luogo voluto ulteriormente concedergliela; e l'imminente intemperie dell'aria fa che ogni piccola dilazione, che nuovamente gli si dia, gli prolunghi il ritorno alla propria Chiesa sin all'avvento. Certamente la costituzione emanata dal sommo zelo di N(ostro) S(ignore) per la residenza dei vescovi, non ha qua interamente il bramato intento, tenendosi molti per più anni lontani dalle proprie residenze con diversi motivi, e colla facilità delle proroghe, che ottengono, né a me rimane che l'odiosità di ricordar loro frequentemente il proprio obbligo; aspetterà dunque a V(ostra) Em(inen)za il prescrivermene il giusto metodo»⁴⁵.

Il problema perdurava anche in seguito, come si apprende dal nuovo nunzio mons. Pallavicini⁴⁶, che nel 1756 rilevava che il vescovo di Marsico Nuovo, sugli undici di episcopato, era stato assente dalla diocesi per ben sette anni⁴⁷. Nel 1777 il vescovo di Mileto si trovava a Napoli da dodici anni⁴⁸. Insomma, l'assenteismo dei vescovi del Mezzogiorno appare «come un fenomeno che ha tutti i

⁴⁵ ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 236, ff. 394-394'. Non sembra che le autorità romane fossero eccessivamente preoccupate per gli abusi denunciati dal nunzio. Infatti, quest'ultimo il 27 giugno scriveva al segretario di Stato: «Comunicherò a monsignor vescovo d'Anglona a norma dei veneratissimi ordini di V(ostra) Em(inen)za del corrente la nuova dilazione, che gli venne accordata di poter star assente dalla sua Chiesa a motivo d'aver egli già presa casa in Ischia per fare colà i bagni, ma tal nuova proroga com'ebbi l'onore di rappresentare all'Em(inen)za V(ost)ra in una mia ossequiosa de' 13 dell'andante non può far a meno, che non sia per prolungarsi sin all'avvento, stante l'imminente intemperie dell'aria». *Ibid.*, f. 425.

⁴⁶ Mons. Lazzaro O. Pallavicini (1719-1785) fu nunzio a Napoli (1754-1760) e successivamente in Spagna (1760-1766), e cardinale (1766). *Hier. cath.*, VI, 24, 203.

⁴⁷ PAPA, *L'obbligo*, 744.

⁴⁸ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 140. Il Teatino Giuseppe Maria Carafa (1717-1786) era stato vescovo di Trivento dal 1754 al 1756, allorché venne traslato a Mileto. Si dimise nel 1785, anno precedente alla sua morte. *Hier. cath.*, VI, 288, 418.

caratteri di un male endemico», protrattosi anche nell'Ottocento⁴⁹.

In una relazione trasmessa nel 1763⁵⁰ alle autorità romane, il nunzio mons. Locatelli⁵¹ prendeva atto però che qualche vescovo assenteista potesse addurre delle attenuanti. Per esempio, il fatto che nel Regno vi fossero diocesi «sitate in luoghi infelicissimi, e di clima, o troppo sottile, o troppo umido, e grosso». Perciò, nella loro futura provvista bisognava tenere conto di tale circostanza: «crederei opportuno d'usar l'avvertenza di scegliere soggetti di complessione adattate, per evitare il disordine, che talvolta accade, d'essere obbligati i vescovi di gracile temperamento, e non avvezzo a simili arie, a stare lontani dalle loro diocesi la maggior parte dell'anno»⁵².

A volte l'assenteismo dei vescovi era determinato da motivi di forza maggiore. Mons. Franco⁵³, vescovo di Nicotera, ad esempio, nel 1753 era costretto a dimorare fuori dei confini della diocesi perché minacciato – a detta del nunzio – da una banda di «facinosi» della quale faceva parte anche un canonico⁵⁴.

Il vescovo di Nicastro, mons. Achille Puglia (1717-1792), invece, nel 1748 risultava da quattro anni assente dalla diocesi «per ordine regio»⁵⁵.

⁴⁹ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 141. Sulle cause dell'assenteismo dei vescovi del Mezzogiorno, cfr C. DONATI, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 30 (2004) 384.

⁵⁰ [G. LOCATELLI], *Riflessioni circa i soggetti da promuovere ai vescovadi*, edita da PAPA, *Nomine vescovili*, 128-133. Il documento, datato da Napoli, 6 luglio 1763, era indirizzato a mons. Andrea Negrone, uditore di Sua Santità.

⁵¹ Mons. Giuseppe Locatelli (1713-1763) fu nunzio a Napoli dal 1760 al 1763. *Hier. cath.*, VI, 149-150.

⁵² [LOCATELLI], *Riflessioni*, 132.

⁵³ Mons. Francesco Franco (1700-1777) era stato vescovo di Bitetto (1736-1745), prima di essere traslato a Nicotera (1745-1777). *Hier. cath.*, VI, 123, 311.

⁵⁴ Il 20 marzo 1753, il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Solamente quello che a me positivamente costa si è che il prelato non si è mostrato per il passato troppo amante della residenza, ancorché diverse volte da me avvertito. Ma negli anni '51 e '52 mi rappresentò che per i banditi non era sicuro in quella Chiesa, e che aveva fatto carcerare il divisato canonico [Gaetano] Grillo, perché s'era unito con inquisiti e facinosi commettendo delle violenze inaudite, anche con fare bastonare con rottura di testa un cherico vestito di cotta in compagnia d'altri del clero». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 238, ff. 187-187.

⁵⁵ Invano il nunzio si era adoperato per ottenere al prelato il permesso

Altro fenomeno giustamente ritenuto dannoso per la cura pastorale era la traslazione dei vescovi ad altra sede, a volte chiesta per validi motivi⁵⁶, ma per lo più camuffata con pretesti vari, non esclusa la «sordida e insufficiente ragione della rendita maggiore»⁵⁷.

Insomma, se le critiche formulate da Tanucci possono apparire eccessive – infatti, non mancavano anche allora vescovi esemplari e persino santi⁵⁸ – certamente il comportamento di va-

di rientrare in sede. Cfr Gualtieri al segretario di Stato: Napoli, 3 febbraio 1748. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 120. La corte ribadì il suo rifiuto anche nei mesi seguenti, «nonostante il rapporto favorevole del Vescovo di Mileto» sul comportamento di mons. Puglia. *Ibid.*, f. 390. Cfr anche Reg. 228, ff. 8'-9', 63, 68-70, 143. Dal 1768 al 1773 la diocesi fu governata da un vicario apostolico, Paolino Pace, futuro vescovo di Vico Equense. *Hier. cath.*, VI, 306, 440.

⁵⁶ Cfr nota 71. La vicenda di mons. Nicola Carminio Falconi può servire da esempio. Il 20 maggio 1731 egli aveva scritto da Roma a Lodovico Antonio Muratori, informandolo che gli amici – anche per risarcirlo delle calunnie che, a quanto pare, lo avevano condotto nelle carceri del Sant'Ufficio – si stavano adoperando per ottenergli una mitra: «Essi vorrebbero che fosse qualche cosa d'intorno Napoli, ed io ristucco già di aspettare, mi contento della prima [diocesi] che vachi, qualunque sia, purché non fosse in Calabria, dove par che mi anderei a perdere di anima e di corpo». BIBLIOTECA ESTENSE, Modena, *Archivio Muratoriano*, fil. 63, fasc. 22, f. 68'. Ma nel 1733 venne promosso proprio ad una diocesi calabrese, quella di Martirano, dove rimase fino al 1748, allorché ottenne il trasferimento a Santa Severina. Il 15 agosto 1748, il prelado scriveva a Muratori, riprendendo un carteggio interrotto da 15 anni: «La Chiesa di Martorano, in Calabria Citra, ch'ebbi dal passato Pontefice, mi tenne così esercitato, che in dieci anni non mi diede tempo né pure di respirare, in mezzo a tanti disordini, e travagli, ed ammazzamenti, che passano i dugento. Quindi passato a questa di Santa Severina nel 1743 (dove la gente non è punto sanguinaria), dal primo giorno ebbi l'incomodo di più liti in Roma, e in Napoli, per ricuperare i iussi della mia Chiesa, che si eran lasciati in abbandono da alcuni anni». *Ibid.*, f. 73. Cfr *Hier. cath.*, VI, 279, 378.

⁵⁷ Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 142.

⁵⁸ *Ibid.*, 139. Inserendolo nella lista dei candidati alla sede di Cosenza, il nunzio il 27 gennaio 1748 descriveva così mons. Alfonso Sozi Carafa (1704-1771): «il vescovo di Vico [Equense] Soci, che porta anche il cognome Carafa, della Religione somasca, benché la di lui famiglia povera non faccia qua gran figura, [...] in quel piccolo vescovato è stimato da ogni ceto di persone per vero padre; ed ogni ecclesiastico e secolare ricorre a lui; et ora sta facendo un bel seminario, che mai è stato colà, la cui fabrica in quest'estate deve totalmente compirsi». Trasferendo il vescovo, «si leverebbe a sì piccola diocesi la perfezione di sì gran bene». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, ff. 104'-105. Mons. Sozi Carafa nel 1751 venne trasferito a Lecce. Cfr *Hier. cath.*, VI, 261, 440.

ri membri dell'episcopato vi prestava il fianco⁵⁹.

4.- *Requisiti dei vescovi*

Nella scelta dei vescovi, una certa preferenza della Santa Sede per i religiosi – sulla cui fedeltà si riteneva di poter maggiormente contare – si manifestò soprattutto dopo la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna (1759)⁶⁰.

A proposito dei candidati all'episcopato, mons. Locatelli scriveva:

«Io distinguo in cinque classi tutti gli Ecclesiastici del Regno, tra' quali debbono necessariamente presecegliersi i soggetti degni del vescovado: cioè del clero secolare napoletano; quella de' Regolari; quella de' Vicari generali de' Vescovi; Regnicoli che dimorano in Roma; e quella del clero secolare di queste provincie»⁶¹.

Perché potessero resistere a pressioni indebite, il nunzio consigliava di trarre da famiglie nobili almeno i vescovi delle sedi maggiori⁶². All'occorrenza, forti dell'appoggio del loro «gran parentado», avrebbero potuto sia dissuadere i ministri regi dal compiere contro di loro «de' passi forti», sia tenere a «sempre a maggior freno» il ceto forense⁶³.

Mons. Locatelli condivideva l'opinione di uno dei suoi predecessori, mons. Gualtieri, che a proposito della nomina del nuovo arcivescovo di Cosenza all'inizio del 1748 aveva scritto al segretario di Stato:

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 142.

⁶¹ [LOCATELLI], *Riflessioni*, 130.

⁶² Nella precitata lettera del 19 gennaio 1751 a di Costanzo (cfr nota 27), Tanucci indicava tra i motivi che consigliavano di inviargli il p. Caracciolo per vescovo il fatto che Catanzaro fosse «capo di provincia, città piena di nobiltà, onde par conveniente e forse necessario collocarvi un superiore ecclesiastico che, anche col nome della famiglia, imponga e contenga». TANUCCI, *Epistolario*, II, 614.

⁶³ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 143.

«Crederei che N(ostro) S(ignore) potesse aver in vista di collocarvi qualche galantuomo, ché qua dicono di esser per lo passato stati trascurati; e ne' tempi presenti non so se torni conto a disgustar maggiormente la nobiltà, vedendo per esperienza che quando si tratta di fare da' regi de' passi forti contro vescovi nobili, e ch'anno gran parentado, son più circospetti e renitenti»⁶⁴.

Dato che il clero secolare contava pochi «soggetti commendabili e per la loro vita e per la loro nascita», specialmente nelle province, mons. Locatelli riteneva consigliabile ricorrere al clero regolare, nelle cui file numerosi erano i «nobili napoletani, e di capacità, e di merito», spesso «uomini accreditati per la dottrina, per la buona morale, e per esemplare contegno»⁶⁵.

Ne contavano molti specialmente i Benedettini e i Teatini, «fra' quali si ritirano quasi tutti i nobili che voglion prendere la via ecclesiastica, non trovando essi nel clero secolare, né provviste lucrose, né impieghi, che stimino decenti alla loro condizione»⁶⁶. A conferma della sua tesi, il nunzio aggiungeva: «Non è qui un vescovo di nascita nobile, il quale non adempia con zelo, e con decoro il suo pastorale ufficio, e quasi ognuno di questi è chiamato dal chiostro»⁶⁷. Mons. Locatelli forniva anche le ragioni della buona riuscita dei vescovi provenienti dagli Istituti religiosi:

⁶⁴ Il nunzio al segretario di Stato: Napoli, 13 gennaio 1748. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 52'. Gualtieri ribadiva tali concetti il 20 gennaio: «Il Signore faccia che S(ua) B(eatitudi)ne scelga un'accreditato soggetto per la Chiesa di Cosenza, et io persisto a credere che più sarà nobile e più avrà gran parentado, più freno darà a' paglietti, che veramente ora in ogni genere non ne anno più alcuno». *Ibid.*, f. 72. E il 27 gennaio aggiungeva: «Se N(ostro) S(ignore) veramente nella provvista delle Chiese avrà particolar riflesso de' soggetti nobili stimati capaci, sempre maggior freno sarà de' paglietti, e non per esigere dalla nobiltà altri fini». *Ibid.*, f. 104. Ad arcivescovo di Cosenza venne nominato Michele Capece Galeota (1699-1778), patrizio napoletano, futuro arcivescovo di Capua (1764-1777) e di Eraclea (1777-1778). Cfr *Hier. cath.*, VI, 147, 190, 233.

⁶⁵ A quanto pare, nei vescovi provenienti dagli Istituti religiosi prevalevano la preparazione teologica, a scapito di quella giuridica e dell'esperienza pastorale. Di BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 225.

⁶⁶ [LOCATELLI], *Riflessioni*, 131.

⁶⁷ *Ibid.*

«Ognun sa, che questi per loro Istituto devono essere ordinariamente applicati agli studi, ed alle opere di pietà. E se alcuno di essi ha saputo ben governare una comunità di Religiosi, non può esser certamente scarso di quell'accorta prudenza, che tanto è necessaria in ogni genere di governo»⁶⁸.

Ed aggiungeva:

«L'escludere questo ceto dal premio de' Vescovati sarebbe una specie d'ingiustizia per quelli che ne sono degni, e si darebbe occasione di allontanare dagli studi e dalla devozione verso la S. Sede quelle Religioni, che anche dai nostri nemici si sono stimate le legioni più forti della Chiesa»⁶⁹.

La Santa Sede si riservava il diritto di verificare l'idoneità dei candidati all'episcopato. Infatti, in ottemperanza a quanto stabilito dal Concilio di Trento circa la particolare cultura teologica e canonistica richiesta nei vescovi, Gregorio XIV nel 1591 «decise di sottoporre i candidati all'episcopato ad un doppio esame, prima della conferma. Anzitutto doveva venire esaminato, per mezzo d'un processo informativo, il tenore di vita tenuto sin allora da colui che doveva essere nominato, e poi la cultura nelle scienze menzionate»⁷⁰. La costituzione *Onus apostolicae servitutis* del 15 maggio 1591 dettava i principi da seguire per il controllo dell'idoneità dei candidati alle sedi vescovili italiane, di libera collazione e di nomina regia. Il 17 ottobre 1740 Benedetto XIV eresse una congregazione particolare con le stesse finalità⁷¹.

5.- Alfonso candidato all'episcopato

Quanto precedentemente detto prova che le speranze del padre di vederlo promosso ad una cattedra episcopale avrebbero

⁶⁸ *Ibid.* Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 143.

⁶⁹ [LOCATELLI], *Riflessioni*, 131. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 143.

⁷⁰ L. PASTOR, *Storia dei papi*, XI, Roma 1929, 458. Cfr DONATI, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia*, 381.

⁷¹ BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, I, 10-12. Tra i compiti della congregazione vi era anche quello dell'esame delle richieste di traslazione da parte dei vescovi. *Ibid.*, 11. Per i casi in cui i candidati all'episcopato erano esentati dall'esame a Roma, cfr N. DEL RE, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici* (Sussidi Eruditi, 33), Roma 3^a 1970, 357.

avuto buone possibilità di attuazione, solo che Alfonso vi avesse acconsentito. Ignoriamo se Giuseppe de Liguori si arrese di fronte alla determinazione del figlio. In realtà, anche dopo il 1736 questi continuò a seguire senza tentennamenti la linea di condotta che si era prefissa. Sappiamo, per esempio, che nel 1741 – in occasione della grande missione nei casali di Napoli, della quale gli era stata affidata la direzione – avrebbe potuto facilmente ottenere una mitra, ma si sottrasse a tale “pericolo”.

Le fonti disponibili ritornano sulla candidatura di Alfonso all'episcopato nel 1747. Lo si apprende dal p. Cesare Sportelli, che – parlando di lui – il 23 luglio 1747 scriveva da Napoli al p. Giovanni Mazzini: «Esso P. Rettore è stato tentato fortemente per accettare un vescovado, ed ancora trema per la paura. Si è difeso a meraviglia»⁷².

6.- *L'informazione del dottor Nicola Santorelli*

Notizia confermata dall'interessato stesso, in una lettera al p. Paolo Cafaro – non datata, ma probabilmente della fine di luglio del 1747 – riportata dal p. Antonio Maria Tannoia nella sua deposizione del 6 novembre 1788. In tale occasione questi disse di avvalersi dell'informazione a suo tempo trasmessagli dal dottor Nicola Santorelli, annotata su un foglio che ci è pervenuto. Ma non disse tutta la verità, come appare chiaramente dal confronto tra il testo contenuto nel detto foglio e la deposizione di Tannoia.

⁷² C. SPORTELLI, *Epistolae*, (cura C. Henze), Roma 1937, 148. Chiamato a deporre nel processo di beatificazione di Alfonso, il 10 aprile 1788 Villani dichiarò: «mi costa di certo che il fù Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli voleva proporre per Vescovi quelli Missionarj che si erano più contradistinti nelle Missioni. Avendo ciò inteso il Servo di Dio per evitare tale onore lasciò subito le Missioni che si facevano nella Diocesi di Napoli, ed andò a farli altrove». Dal canto suo p. Domenico Corsano, parlando di Alfonso, il 2 maggio 1788 depose: «Molti anni prima di essere Egli stato eletto vescovo, e stando facendo le Missioni nella Diocesi di Napoli avendo avute certe, ed indubitate notizie, che il Cardinal Spinelli voleva nominare ne Vescovadi quelli, che maggiormente si erano segnalati nelle Missioni, immantinente lasciò le sudette Missioni, e si ritirò nella già nominata Casa de Ciorani da Lui fondata». AGHR, *Copia publica Processus dioecesiani Nuceriae Paganorum Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Alphonsi Mariae de Liguorio*, I, ff. 511'-512.

Informazione di Nicola Santorelli

«Morto Monsignore di Pozzuoli N.N., il Re Cattolico motu proprio pensò stabilirvi in quella Chiesa D. Alfonzo. Fu chiamato in nome del Re dal Marchese Brancone, etc., espose la sua negativa, e trall'altro il voto di non accettare Dignità. Brancone avendo esposto, etc., il Re disse: *Il Papa dispensa tutto*. Sequitò D. Alfonzo a pregare Brancone, per farlo esentare. Stiede così angustiato circa un mese e più. Un giorno stando il Re nel bagno, Brancone l'insinuò a parlargli etc., esponendo che mancando D. Alfonso, mancava il sostegno della Congregazione, e l'opera sarebbe dismessa. Il Re rispose: *Il Papa fa delle buone proviste, ma io le voglio fare meglio del Papa*. A capo di tempo Brancone ebbe l'intento. D. Alfonzo in quest'infrangenti scrisse a D. Paolo Cafora Rettore di Caposele: *È tempo d'orazione, e di preghie-ra, perché mi vedo in una grave persecuzione, e travagli avendo il Re stabilito eleggermi Vescovo di Pozzuolo. Ma io più tosto andarò a rintanarmi in un bosco, che accettare una tale Dignità*⁷³».

Deposizione di Antonio M. Tannoia

«So ancora per essermi il tutto stato riferito dal nostro Medico in Caposele Don Nicola Santorelli gran servo di Dio ed uomo di eccezione maggiore, che essendo vacata circa il mille settecento quarantasette una delle principali Chiese, Carlo Terzo allora Rè di Napoli motu proprio per l'idea, che aveva della santità del Servo di Dio, pensò stabilirlo Vescovo in quella Chiesa, perché di sua nomina, ed essendo stato chiamato il Servo di Dio in nome del Rè dal Marchese Brancone, ne restò spaventato: Che avendo ringraziato la Maestà Sua, trall'altro fe presente al Marchese il voto, che avea di non accettare dignità, e che avendo esposto il Marchese questo impedimento al Rè, questi disse: *Il Papa dispensa tutto*. Mi disse di più, che vedendosi dal Servo di Dio l'ostinazione, in cui stava il Rè, non mancava assistere di continuo al Marchese, premurandolo impegnarsi, per vederlo esentato da un tale travaglio, e che per circa un mese si vidde afflitto, e nelle più gravi angustie. Che in quest'infrangenti così scrisse al Padre Cafora suo Direttore, e Rettore allora nella Casa di Caposele: *Padre mio, è tempo di orazione, e di pregare incessantemente Iddio, perché mi vedo in una grande persecuzione. Il Rè ha stabilito*

⁷³ AGHR, C/T, 01, 0593.

volermi Vescovo, ma io piu tosto anderò a rintanarmi in un Bosco, che accettare una tale dignità. Mi disse ancora, che non mancò il Marchese Brancone, perché molto l'amava, assistere al Rè, per vederlo esentato dalle tante sue angustie; e che un giorno stando il Rè nel bagno, e vedendolo il Marchese di buono umore, di nuovo li fè presente, che mancando il Padre Don Alfonso nella sua Congregazione, mancava ancora il sostegno, e l'opera su sarebbe dismessa; e che il Rè rispose: Il Papa fa delle buone provviste, mà io le voglio fare migliori del Papa: e che furono tali le persuasive del Marchese, e tali le premure, che di continuo ne ricevette dal Servo di Dio, che il Rè si diede indietro, ma con suo rincrescimento»⁷⁴.

7.- *Tannoia reticente*

Come si vede, Tannoia non specificò il nome della diocesi alla quale «circa» il 1747 il re aveva destinato Alfonso, guardandosi bene dal menzionare Pozzuoli – per il motivo che si vedrà tra poco – come invece era stato chiaramente dichiarato da Santorelli. In realtà, avrebbe potuto trattarsi anche di qualche altra diocesi. Come quella di Otranto, della quale allora – per le gravi condizioni di salute del suo titolare – sembrava ormai prossima la vacanza⁷⁵. Per il momento, basti dire che con ogni probabili-

⁷⁴ AGHR, *Copia publica Processus dioecisani S. Agathae Gothorum Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio*, III, ff. 1139^v-1140^r.

⁷⁵ Lo si apprende dalla lettera di mons. Realino Tafuri, che il 21 luglio 1747 scriveva da Lecce al marchese Fogliani, proponendosi come successore di mons. Orsi, gravemente infermo. Allegava anche una dichiarazione del maresciallo Ignazio Wirtz, secondo cui nel 1743 – durante la guerra di Successione Austriaca – le truppe napoletane stanziare in Sabina erano state soccorse da

tà in questa occasione la candidatura di Alfonso non dovette superare la fase di approccio iniziale, senza raggiungere quindi nessun grado di ufficialità. Infatti, non vi fa il minimo accenno il marchese Gaetano Maria Brancone, segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici, nei dispacci trasmessi in questo periodo al cappellano maggiore, tra i quali peraltro ve ne è uno che riguarda direttamente Alfonso, autore di un memoriale indirizzato al re per ottenere l'approvazione della sua Congregazione⁷⁶.

8.- Alfonso nella rosa dei candidati di Otranto e di Salerno

Conosciamo invece con assoluta certezza i nomi di altre due sedi alle quali Alfonso fu candidato: quelle arcivescovili di Otranto nel 1752, e di Salerno nel 1759.

La prima sede era vacante per la morte di mons. Michele Orsi, avvenuta il 13 giugno 1752⁷⁷. Per dargli un successore, il cappellano maggiore il 12 settembre propose la seguente terna: Marcello Papiniano Cusani⁷⁸, arciprete di Altamura; p. Niccolò Caracciolo di San Vito, Teatino; e s. Alfonso.

Cusani, definito «uomo probo, prudente e di gravi costumi», era stato professore di diritto civile nelle università di Torino e di Napoli, e successivamente titolare della Regia arcipretura di Altamura.

Caracciolo era ritenuto «ecclesiastico dotto, di gravi ed esemplari costumi, ed assai stimato», per aver esercitato varie, importanti cariche nell'ambito del suo Istituto⁷⁹.

mons. Tafuri, allora governatore generale di quella provincia pontificia. ASNa, *Casa Reale Antica, Diversi*, fil. 828, n° 38.

⁷⁶ Cfr ASNa, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Dispacci*, vol. 96 (marzo-agosto 1747) 160-160'.

⁷⁷ Il 20 giugno 1752, il nunzio informava il segretario di Stato della morte dell'arcivescovo di Otranto, avvenuta il giorno 13, aggiungendo: «restando dunque vacante una tal Chiesa, che è di regia nomina, non lascio per atto di dovuta mia attenzione d'umiliarne il reverente riscontro di V(ostra) Em(inen)za». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 236, f. 411.

⁷⁸ Su Cusani, cfr A. GISONDI, C.M.P., in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma 1985, 502-505; ID., *Marcello Papiniano Cusani (1690-1766): regalismo e riformismo nella sua esperienza civile e pastorale altamurana*, in «Altamura», 21-22 (1979-80) 87-138.

⁷⁹ Si noti la singolare somiglianza di questo giudizio con quello espresso

S. Alfonso era detto fornito, oltre che «di santi costumi», di «sufficiente dottrina». È stato notato che la dottrina del Santo, «appena “sufficiente”, è evidentemente quella storico-giuridica necessaria alla difesa dell'autonomia della sovranità statale dal temporalismo curiale, mentre, senz'altro rilievo, è la chiara percezione da parte di Galiani» – ma forse sarebbe meglio dire del suo sostituto, come si vedrà tra poco – «della “santità” di costumi di Alfonso incompreso, invece, nella Napoli “civile”»⁸⁰. Una conferma dello scarso credito goduto in quest'ultima dal Santo può scorgersi nel fatto che proprio in quel periodo Tanucci nominò una commissione di sei teologi, incaricata di esaminare l'opportunità di modificare il tasso dei censi⁸¹. Dei quattro di loro di cui si conoscono i nomi – i Gesuiti Francesco Pepe⁸² e Pasquale Mattei⁸³, mons. Torno⁸⁴ e il canonico Regolare Lateranense Benedet-

l'anno precedente da Tanucci. Cfr nota 27.

⁸⁰ Cfr A. GISONDI, *Verità ragione e prassi. Percorsi inediti dei “lumi” nel '700 meridionale*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 28-29 (1998-1999) 203. Lo stesso autore aggiunge, sempre a proposito del Santo: «A meno che la sua inclusione nella terna, certo solo per terzo [...], non possa considerarsi soltanto prudente accorgimento per fronteggiare le pressioni di De Marco e del Brancone, sostenitori di Alfonso». *Ibid.*, 205.

⁸¹ Cfr dispacci del nunzio al segretario di Stato: Napoli, 1° agosto e 19 settembre 1752. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, ff. 84, 189.

⁸² Sul p. Francesco Pepe (1684-1759), cfr G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano nel Settecento: la Compagnia di Gesù*, in *SHCSR* 38 (1990) 28-29, 63, 66-67, 106-108. All'occorrenza, il Gesuita serviva da tramite tra la Santa Sede e la corte napoletana. Lo si apprende, ad esempio, da ciò che il 28 settembre 1748 il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Trovai mercoledì a Corte il Padre Pepe, che per la prima volta parlò delle sue commissioni, e generalmente mi disse, che col tempo sperava di far qualche cosa, ma che ce ne voleva del molto, giacché non gli era riuscito sino ad ora, come si era adulato, seguitandogli S(ua) M(aestà) a far credere di aver'intenzione di venire a Roma l'anno santo, e di arrivare anche a Loreto. Io con altrettanta generalità gli risposi che sino a tanto che il Re non facesse esaminare le nostre cose da uomini, che hanno studiata teologia e canoni, e non levasse di mezzo i Paglietti, mai si sarebbe potuta avere la pace». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 226, ff. 89'-90.

⁸³ Sul p. Pasquale Mattei (o de Mattei, o de Matthaeis) (1705-1779), cfr C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, V, Bruxelles-Paris 1894, 727-737.

⁸⁴ Giulio Nicolò Torno (1672-1756), maestro di s. Alfonso, era vescovo di Arcadiopoli i.p.i. e membro del Tribunale Misto. Cfr O. PACIA, *Giulio Nicolò*

to Latilla⁸⁵ – nessuno era autore di opere paragonabili alla morale pubblicata da s. Alfonso già da qualche anno.

Vale la pena di dire che – come d'uso, in questi casi – venne prescelto dal re il primo della lista, Cusani⁸⁶. Con vivo disappunto del nunzio Gualtieri, che aveva invano cercato di sbarrargli la strada, finendo col desistere allorché si rese conto che la Segreteria di Stato non intendeva fornirgli la necessaria copertura⁸⁷.

Torno. Un teologo e giurista del Settecento napoletano, Napoli 1999. Cfr anche D. AMBRASI, *Seminario e clero di Napoli dalla nascita dell'istituzione alla fine del Settecento*, in «Campania Sacra», 15-17 (1984-1986) 37-39; G. COSTA, *Vico e l'Inquisizione*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 1999/II, 93-124.

⁸⁵ Benedetto Latilla (1710-1767), generale dei Canonici Regolari Lateranensi, fu in seguito vescovo di Avellino (1754-1760), poi arcivescovo di Mira i.p.i. (1760-1767) e confessore di Ferdinando IV. Nel 1748 aveva accettato la nomina a vescovo di Gerace, ma si era dimesso subito dopo. Con disappunto del nunzio, che il 19 ottobre 1748 scriveva al segretario di Stato: «Per le solite ipocondrie di questo Paese, il Padre Abate Latilla Lateranense, dopo accettata la Chiesa di Gerace, l'ha rinunciata». Il nunzio suggeriva, implicitamente, di sostituire a Latilla un suo amico Benedettino: «Vorrei che V(ostra) E(minenza) si ricordasse del Padre Abate Palma, per cui altre volte l'ho supplicata, che in quanto a me, oltre essere galantuomo, lo crederei capace di far gran bene alla Diocesi; ed avvalorandolo colla sua protezione si degni darmene qualche riscontro». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 226, f. 158.

⁸⁶ Tra i motivi di biasimo del nunzio nei confronti di Cusani vi erano «i noti attentati contro i diritti della S. Sede», operati dall'allora arciprete di Altamura. Cfr il dispaccio del 2 settembre 1752. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, f. 153. Il 23 settembre il nunzio scriveva ancora a proposito del neoeletto: «Non so però se [il re] abbia fatta fare costà qualche scoperta, come pareva essersi determinato, per sapere se potesse esservi intoppo. Da una parte si può sperare che il nuovo arciprete d'Altamura possa essere più facile ad aggiustare quelle scabrose dispute». *Ibid.*, f. 194. Il 30 settembre il nunzio scriveva ancora: «Giacché non vi è difficoltà alcuna d'ammettere la nomina dell'arciprete d'Altamura all'arcivescovado d'Otranto, io in questo ordinario gli rispondo sulla partecipazione che mi ha fatta di tal sua promozione». *Ibid.*, f. 216'.

⁸⁷ Il 6 gennaio 1753, il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Un religioso, uomo di Dio e forestiero, mi ha detto aver inteso dire che l'abate Cusani, attuale arciprete d'Altamura, ora nominato per l'arcivescovado d'Otranto, era stato professore in altro tempo nell'università di Torino, e che da essa ne fu licenziato per sospetta dottrina. Egli fu poi anche professore in questa università, e da tal posto fu mandato per arciprete d'Altamura. Io però non sò, se ciò abbia sussistenza, nulla dimeno mi stimo in obbligo d'avvisarne Vostra Eminenza». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 238, f. 12'.

Cusani rimase ad Otranto meno di un anno, dato che già alla fine del 1753 venne trasferito alla sede arcivescovile di Palermo. Di lui è stato scritto che, dopo Lambertini e il recentemente defunto mons. Galiani, «amici fraterni, diretti e opposti protagonisti del Concordato del '41», era «il miglior conoscitore della secolare e controversa questione relativa all'Apostolica Legazia e alla Monarchia di Sicilia – oggetto di studio della più scaltrita storiografia civile ed ecclesiastica, italiana ed europea»⁸⁸. Nonostante la sua preparazione giuridica e l'esperienza maturata ad Altamura e ad Otranto, a Palermo incontrò tante e tali difficoltà, sia in campo ecclesiastico che civile (per un breve periodo, nel 1755, ricoprì anche la carica di viceré) – da essere indotto nel 1762 a dimettersi.

Nel 1752, titolare della Cappellania Maggiore figurava ancora mons. Galiani. Di conseguenza dovrebbe essere attribuito a lui l'inserimento del nome di Alfonso nella rosa dei candidati alla sede di Otranto. In realtà, in questo periodo, il prelado era ormai emarginato a corte e praticamente esautorato. Si aggiunga che soffriva già da mesi della malattia che doveva da lì a poco condurlo a morte⁸⁹, e fin da giugno si facevano i nomi dei possibili successori⁹⁰. Tra questi il meglio posizionato era mons. Nico-

⁸⁸ GISONDI, *Verità ragione e prassi*, 206.

⁸⁹ Il 17 giugno 1752, nell'informare il segretario di Stato del «nuovo attacco d'accidente» di mons. Galiani, «per cui si fece male alla testa», il nunzio scriveva che le condizioni di salute del cappellano maggiore non davano «gran speranza». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 236, f. 405'.

⁹⁰ Il 20 giugno, il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Monsignor Galliani parte oggi per i bagni d'Ischia, ma sempre più va ad ingravarsi, e poco se ne spera; la testa però l'ha libera, benché la lingua non totalmente. Già vi è rumore per succedergli nella carica. Il vescovo di Pozzuoli secondo me sarebbe il meglio, essendo un degno ecclesiastico, e non è tanto difficile che riesca, sebbene saremo sempre da capo, perché è impossibile che superi i paglietti». *Ibid.*, f. 414'. L'11 luglio, il nunzio tornava sull'argomento, scrivendo che nei giorni precedenti si era sparsa la voce della morte di mons. Galiani. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, f. 34'. Il 15 luglio, scriveva ancora: «Al vescovo di Pozzuolo si fanno fare tutte le funzioni del cappellano maggiore, e se questi verrà a mancare, vi è congettura di credere, che tra i moltissimi concorrenti, egli potrà ottenere tal officio. Il med(esi)mo è degno prelado ed ha qualità veramente ecclesiastiche». *Ibid.*, f. 42. Dal dispaccio del 25 luglio si apprende che il nunzio il giorno precedente aveva saputo da Fogliani che la rosa dei candidati alla suc-

la de Rosa⁹¹, vescovo di Pozzuoli, che aveva già sostituito Galiani in passato⁹² e che nel del 1753 gli subentrò a pieno titolo⁹³. C'è quindi da supporre che la candidatura di Alfonso fosse in realtà da attribuire a lui⁹⁴. A dire il vero, sembra che né il Santo, né il p. Caracciolo avessero serie possibilità di succedere a mons. Orsi. Infatti, i dispacci del nunzio non li menzionano mai, mentre il nome di Cusani vi appare già prima della fine di giugno, cioè a due settimane dalla scomparsa dell'arcivescovo di Otranto⁹⁵.

La seconda sede alla quale s. Alfonso fu candidato era quella di Salerno, vacante per la morte di mons. Casimiro Rossi, avvenuta il 27 dicembre 1758. La lista dei possibili successori, presentata al re il 9 gennaio dell'anno seguente dal cappellano maggiore conteneva cinque nomi. Il primo era quello di Isidoro Sanchez de Luna, arcivescovo di Taranto, che risulterà il prescel-

cessione di Galiani si era allargata: «Procurai [...] di scoprire che sia in vista per farsi cappellano maggiore, da cui molto dipendono le nostre cose, perché dubitavo che si avesse in mira anche l'arciprete d'Altamura, ma mi parve di scorgere che quella fosse per i vescovi di Ariano e Pozzuoli; della saviezza di quest'ultimo ne hanno concetto, ma non sono però sicuri, se sia profondo nella dottrina; ravvisai però che Fogliani non inclinava né all'arcivescovo di Brindisi, né al detto arciprete d'Altamura, che neppure io desidererei». *Ibid.*, f. 61'.

⁹¹ Mons. Nicola de Rosa di Villarosa (1693-1774), vescovo di Pozzuoli (1733-1774), fu cappellano maggiore dal 1753 al 1774. Cfr *Hier. cath.*, VI, 150; ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 267.

⁹² Come s'è visto, de Rosa aveva sostituito Galiani allorché questi si era recato a Roma per le trattative che condussero al concordato del 1741. Cfr nota 21.

⁹³ Il 5 maggio 1753, il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Andando sempre più in decadenza la salute del cappellano maggiore, gli fu ultimamente esibito il riposo, e sebben egli l'accettasse, nondimeno poco dopo pentitosene, scrisse un biglietto a Branconi, esprimendosi che non si curava dell'offertogli riposo; con tutto ciò però è uscito dispaccio, in cui si sostituisce nell'ufficio di cappellano maggiore il vescovo di Pozzuoli; adesso però rimane tuttavia l'altro di presidente del Tribunal Misto». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 238, f. 360.

⁹⁴ Lo conferma il fatto che nel settembre del 1752 Galiani era assente da Napoli, come si apprende dal dispaccio del nunzio al segretario di Stato del 30 di quel mese. Cfr *Ibid.*, f. 216.

⁹⁵ Il 22 giugno 1752, il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Ho qualche barlume, che si possa pensare di nominare per arcivescovo d'Otranto l'arciprete d'Altamura, ma crederei che prima se ne dovesse esplorare l'animo di N(ostro) S(ignore)». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, f. 56.

to⁹⁶; seguito da quelli di Nicola Caracciolo, arcivescovo di Otranto; di Domenico Cavalcanti, arcivescovo di Trani; di Francesco Mastrilli, Teatino; e di s. Alfonso. Benché questa volta il Santo venisse definito non solo «soggetto di somma bontà di vita» e benemerito per l'infessato esercizio delle missioni, ma anche noto per la pubblicazione di importanti opere, come la *Theologia moralis*, il suo nome risultava ultimo nella lista. Anzi, era finito al quinto posto, dopo essere stato inizialmente messo al quarto.

9.- «Un tal D. Alfonso di Liguoro prete fanatico»

Non sappiamo i motivi per cui Alfonso era stato inserito dal cappellano maggiore nelle predette liste, dato che non aveva alcuna concreta possibilità di ottenere una cattedra vescovile di nomina regia. Una prova delle scarse simpatie da lui godute nell'ambiente ministeriale – con le eccezioni di alcuni personaggi, come Gaetano Maria Brancone, Carlo Danza (compagno di studi del Santo) e Carlo De Marco – è contenuta nella lettera con la quale Ferdinando Galiani, segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, il 16 novembre 1761 informando Tanucci sul rogo dei libri «regicidi» di autori gesuiti ordinato dal Parlamento, scriveva:

«A proposito di ciò, parecchi di questi libri perniziosi, e infami e di morale perversa sono stati ristampati in Napoli. Il Busembaum, se io non m'inganno, fu stampato otto o dieci anni fa con note di un tal D. Alfonso di Liguoro prete fanatico che pervenne a stabilire un nuovo ordine religioso in Terra di Lavoro»⁹⁷.

Dell'ostilità che aveva procurato a s. Alfonso il commento dell'opera di Busembaum si hanno molte menzioni nel suo epistolario. Il 12 giugno 1763, ad esempio, egli scriveva da Arienzo all'editore Giambattista Remondini:

«Essendo che il nome di Busembaum si è renduto odioso quasi

⁹⁶ Cfr MUCCIARDI, *Isidoro Sanchez de Luna*, 5-37.

⁹⁷ A. BAZZONI, *Carteggio dell'abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*, in «Archivio Storico Italiano», S. III, T. XXII (1875) 42.

per tutto il mondo, ed io per mia disgrazia mi ritrovo aver preso a commentare questo benedetto autore che, quando è nominato, fa orrore come fosse nominato Lutero [...]. Quanto mi pento di aver preso a commentar Busembaum! Ma chi potea presagire la tempesta che dovea esservi contra il povero Busembaum?»⁹⁸

La «tempesta» non avrebbe risparmiato anche l'Istituto, specialmente in Sicilia⁹⁹.

10.- *Testimonianze di Andrea Villani e di Domenico Corsano*

La notizia della candidatura di Alfonso alla sede di Salerno non sfuggì ai confratelli, come si apprende dalla deposizione del p. Andrea Villani, rilasciata il 10 aprile 1788, in occasione del processo di beatificazione di Alfonso:

«Quando [...] Monsignor Rosa Cappellano Maggiore voleva nominarlo Arcivescovo di Salerno, appena lo seppe il Servo di Dio, che pose tutti li mezzi per farlo desistere, come mi costa per averlo inteso»¹⁰⁰.

La deposizione di Villani venne confermata dal p. Domenico Corsano, che, parlando di Alfonso, il 2 maggio 1788 dichiarò:

«avendo con certezza [...] egli appurato che il fù Monsignor Rosa Vescovo di Pozzuoli, e Cappellano Maggiore, aveva stabilito di nominarlo per Arcivescovo di Salerno, fece li più alti maneggi che umanamente poté fare, acciò detto Monsignor Rosa non lo nominasse, e gli riuscì di ottenere l'intento, che la di Lui sopraffina umiltà ardentemente bramava¹⁰¹».

Dato che né Villani né Corsano avevano precisato l'anno in cui Alfonso era stato candidato alla sede di Salerno, venne spon-

⁹⁸ LETTERE, III, 167-168.

⁹⁹ Cfr TELLERÍA, II, 465-467, 564; *Lettere dalla Sicilia*, a cura di S. Giannusso, Roma 1991, *passim*; F. PILLITTERI, *Vescovi e società girgentina del Settecento*, Caltanissetta-Roma 2004, *passim*; G. RUSSO, *I Redentoristi in Agrigento*, Agrigento 2005, 85-116.

¹⁰⁰ AGHR, *Copia publica Processus dioecesiani Nuceriae Paganorum Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio*, I, f. 286'.

¹⁰¹ *Ibid.*, ff. 511'-512.

taneo supporre che si trattasse del 1747, data in cui – come si è precedentemente detto – per sua stessa ammissione il Santo aveva “rischiato” di diventare vescovo. Ma la cosa non era plausibile, dal momento che la sede di Salerno nel 1747 aveva già un arcivescovo nella persona di mons. Casimiro Rossi – amico e benefattore della Congregazione – che avrebbe continuato a governarla fino al 1758.

11.- L’ “enigma” di Salerno

L’ “enigma” metteva in imbarazzo soprattutto i promotori della causa di beatificazione di Alfonso, che vi scorgevano il pericolo che esso costituisse un appiglio per le obiezioni del promotore della fede (il cosiddetto “avvocato del diavolo”), e quindi un ostacolo al raggiungimento della meta desiderata.

Alla morte di Alfonso – come è ben noto ai cultori di storia redentorista – Tannoia si era messo all’opera per stenderne la biografia, utilizzando, oltre a quello copiosissimo già raccolto personalmente da tempo, il materiale che gli andavano fornendo vari testimoni. Era stato soprattutto il postulatore della causa, p. Giuseppe Gaetano Cardone, a spronarlo all’impresa.

Agli inizi di ottobre del 1796 il primo tomo era finalmente terminato, e Tannoia desiderava darlo alle stampe al più presto¹⁰².

Ma a questo punto il governo generale – che pure in un primo tempo lo aveva spinto ad accelerare i tempi¹⁰³ – gli ordinò di soprassedere alla pubblicazione, nel timore che il suo testo contenesse elementi atti ad ostacolare la conclusione della causa, con tutte le conseguenze, anche di carattere economico, che ciò avrebbe comportato. Si temeva in particolare che in qualche caso la versione dei fatti riportata da Tannoia discordasse da quella dei testimoni che avevano già depresso o che sarebbero stati chiamati a deporre dal competente tribunale. Perciò, prima

¹⁰² Tannoia a Lelio Calmeta: Napoli, 8 ottobre 1796. KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 42.

¹⁰³ Il 6 settembre 1795, Pavone scriveva a Tannoia che il rettore maggiore ribadiva «di avere avuto e di avere tutto l’impegno perché presto si stampi la vita di Monsignore, e perciò le assegnò fratello Paolo» per amanuense. E concludeva: «Finisca dunque presto e lasci qualche cosa, che si potrebbe dire di più, a chi la ristamperà». KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 418.

di pubblicare l'opera, la prudenza consigliava di attendere la conclusione dei processi apostolici.

Lo si apprende, per esempio, dal rettore maggiore p. Pietro Paolo Blasucci, che il 6 novembre 1795 manifestava a Tannoia il timore che «nella Vita si tocchino certi punti da passarsi affatto sotto silenzio e si divulghi in istampa il contrario che [...] si è proposto per giustificazione». Perciò, Tannoia avrebbe dovuto pazientare ancora qualche mese, affinché, «ultimato in Roma questo importantissimo affare» e ricevuti «il sommario stampato de' processi e le carte manoscritte delle animadversioni e delle risposte soddisfacenti che si presentano», sulla base di essi potesse «troncare dalla Vita ciò che potrebbe pregiudicare alla causa»¹⁰⁴. Tannoia, che conveniva con il rettore maggiore circa la necessità di sorvolare su alcune vicende della vita del Fondatore¹⁰⁵ assicurava d'altra parte di aver già tenuto in debito conto quanto depresso dai testimoni nei processi ordinari. Gli venne obiettato che nel frattempo questi «han potuto dimenticare, possono ricordarsi di altre cose non ancor deposte, si esamineranno molti testimoni non ancor esaminati, in supplemento de' morti, e finalmente si esamineranno i testimoni pro Fisco. Ciò posto, non è troppo difficile che s' incontri qualche varietà fra Vita e Processi, ed ecco l' ostacolo del disbrigo della Causa»¹⁰⁶.

La decisione dei superiori non era condivisa da vari confratelli, che la tacciavano di una prudenza sconfinante nella pavidità. Perciò premevano perché l'opera tannoiana vedesse la luce al più presto, per poter finalmente leggere la serie delle gesta di Alfonso, di alcune delle quali erano stati loro stessi testimoni oculari e forse, in qualche caso, persino protagonisti.

Alla fine, venne trovata una via di uscita, incaricando il postulatore generale di verificare che il libro «non discordi, ma

¹⁰⁴ *Ibid.*, 423.

¹⁰⁵ Tannoia a Blasucci: Napoli, 21 novembre 1796. *Ibid.*, 50-51.

¹⁰⁶ Pavone a Tannoia, 7 ottobre 1796. KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 43. In ogni caso, Tannoia – come Blasucci gli raccomandava l'11 novembre 1796 – avrebbe dovuto assolutamente sorvolare su «due punti essenziali. Il primo, quello concerne, non dico il Regolamento, ma la sola divisione delle case: questa non si deve neppure nominare *a longe*. Il secondo, le persecuzioni di Sarnelli e di Maffei». *Ibid.*, 45-46.

sia coerente a quanto in Roma si è scritto in difesa»¹⁰⁷.

Tra gli argomenti tabù vi era quello riguardante la sede vescovile alla quale Alfonso era stato candidato prima del 1762, come il 29 gennaio 1795 Cardone ricordava a Tannoia:

«Prego Vostra Riverenza a non nominare più lo sbaglio preso dai testimoni circa l'arcivescovado rinunciato dal Servo di Dio; perché potrebbe esserci di un grand'impiccio ora che devesi introdurre la causa. Si potrà correggere nei processi apostolici»¹⁰⁸.

12.- *Il falso tannoiano*

Per Cardone, come si vede, i testi – parlando nel 1788 della candidatura di Alfonso alla sede arcivescovile di Salerno – avevano semplicemente commesso uno «sbaglio», che evidentemente andava in qualche modo corretto. Alla bisogna provvide Tannoia, che – come si è visto – nella deposizione del 6 novembre 1788 era stato su questo punto abbastanza vago, quasi presagendo le difficoltà che ne sarebbero potute derivare.

Partendo dal fatto che il Santo – per sua stessa ammissione, oltre che per testimonianza di Sportelli – nel 1747 era stato candidato ad una sede vescovile, Tannoia si chiese di quale sede si trattasse. Escludendo la sede di Salerno, che nel 1747 non era vacante, pensò che Villani e Corsano dovevano necessariamente avere equivocato, parlando di quella, anziché di un'altra sede. Di quale? Per esempio di quella di Palermo – il cui nome aveva una singolare assonanza con Salerno – che per l'appunto nel 1747 era vacante. Fu così che Tannoia – neppure sfiorato dall'idea che il Santo potesse essere stato candidato all'episcopato più di una volta, in anni diversi e a sedi diverse – “rettificò” il presunto errore di Villani e di Corsano, confezionando quello che a tutti gli effetti è da considerarsi un falso. L'occasione per ufficializzare la sua soluzione dell'enigma gli si presentò il 16 febbraio 1797, allorché venne chiamato a deporre nel processo apostolico:

¹⁰⁷ Blasucci a Tannoia: Eboli, 29 novembre 1796. *Ibid.*, 52.

¹⁰⁸ KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 415. Un episodio sul quale mancava l'unanimità dei testimoni era, ad esempio, quello relativo alla ventilata scelta di Alfonso per un vescovato da parte del sovrano nel 1747.

«Fondata, che ebbe la Congregazione, [...] il Servo di Dio ebbe sempre in orrore qualunque dignità ecclesiastica, e che per precludere (specialmente a se) qualunque strada, che si tentasse da suo padre, obbligò se stesso, e i suoi compagni con voto di non potersi pretendere né direttamente, né indirettamente qualunque dignità ecclesiastica, ed offerta esser tenuti a rinunciarla. Mi è noto la grave angustia, in cui si vide in tempo del Re Don Carlo Borbone. Vedendo questi il sommo zelo, da cui il Servo di Dio veniva animato, come forse altrove averò detto, risolvette essendo vacata la Chiesa di Palermo di volerlo Arcivescovo di quella Metropoli. Dico Palermo, e non Salerno, come da altri si è in abbaglio [detto]. Il Servo di Dio in che seppe la determinazione del Re pianse col Marchese Brancone, Secretario di Stato, che adoprato si fosse presso il Principe per esentarlo da un tale travaglio. Scrisse e pregò in tutte le case della Congregazione volersi adoprare presso Dio, per rimuoversi il Re da tale risoluzione, ed al Padre Cafora suo Direttore piangendo scrisse, che se il Re non mutava pensiero egli sarebbe fugito a rintanarsi in qualche bosco. Fù duro il Re nel suo proponimento. *Se il Papa, disse, si gloria di fare de' buoni Vescovi, io ho a gloria di farne migliori di Lui.* Per un mese e più pianse di continuo presso il Marchese Brancone, ed il Re si diede in dietro¹⁰⁹ vedendo la sua ostinazione, e persuaso dal Marchese, che obbligandolo al Vescovado avrebbe veduta dismessa l'Opera delle Missioni, che Egli tanto amava»¹¹⁰.

Appena alcuni giorni prima, l'11 febbraio 1797 – ritoccando la sua deposizione del 6 novembre 1788¹¹¹ – Tannoia aveva detto:

«Essendo morto l'Arcivescovo di Palermo nel Millesettecento quaranta sette, Carlo Terzo Re di Spagna, allora Re di Napoli, come a tutti fu noto dentro, e fuori Congregazione, avendo in considerazione il Servo di Dio si era determinato volerlo Arcivescovo di quella Chiesa. Se ne spiegò col Marchese Brancone suo Secretario, e volle che ce l'avesse fatto sapere: *Se il Papa, disse, fa delle buone provviste, io anche voglio farle migliori del Papa.* In sentire tale determinazione il Servo di Dio restò spaventato: Padre

¹⁰⁹ in dietro: 'indietro'.

¹¹⁰ AGHR, *Copia publica Processus auctoritate apostolica constructi in diocesi S. Agathae Gothorum Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio*, t. II, ff. 572-573.

¹¹¹ Cfr nota 74.

mio, così scrisse al Padre Cafora suo direttore, è tempo di orazione, e di pregare Dio perché mi vedo sopra una grande persecuzione. Il Re ha stabilito eleggermi Arcivescovo di Palermo, ma io più tosto anderò ad intanarmi in un bosco, che accettare una tale dignità. Scrisse ancora per orazioni, e preghiere a tutte le Case, e non mancò ajutarsi coll'orazione, e colla penitenza. Insistette presso il Marchese Brancone per dissuadere il Sovrano. Persistette il Re circa un mese nella sua determinazione, ma si diede in dietro non tanto per la costanza del rifiuto, quanto per l'Opera delle Missioni, che il Marchese gli fe veder distrutta, mancandone il Capo. Per un abbaglio preso da me, e da altri, si disse nel Processo ordinario Arcivescovo di Salerno, ma fù di Palermo, e non già di Salerno»¹¹².

13.- *La versione dei fatti di Tannoia*

Quando l'opera di Tannoia poté finalmente vedere la luce¹¹³, vi si leggeva la seguente versione dei fatti:

«Godeva Alfonso per queste sue tante applicazioni di gloria di Dio; ma un turbine inaspettato perturbò la sua pace.

«Essendo vacata agli undeci di Luglio di quest'anno 1747¹¹⁴ la

¹¹² AGHR, *Copia publica Processus auctoritate apostolica constructi in dioecesi S. Agathae Gothorum*, t. I, ff. 479'-480.

¹¹³ L'opera, che era stata preannunciata «in due tomi» vide la luce in tre volumi. Il primo, che conteneva i libri I e II, apparve nel maggio 1799, anche se portava la data del 1798: trattava della vita di Alfonso fino al 1762, anno della sua promozione all'episcopato. Il secondo volume, che conteneva il libro III, illustrava il periodo dell'episcopato (1762-1775) del Santo, e fu pubblicato nel 1800. Dal momento che vi si parla diffusamente delle cause sostenute dalla Congregazione con Maffei e con Sarnelli e delle difficoltà incontrate con il governo borbonico, è da ritenere che i censori non considerassero più tali argomenti compromettenti, che potessero cioè suscitare la curiosità del promotore della fede ed indurlo ad esaminare la massa dei documenti ad essi soggiacenti. Il terzo volume, che conteneva il libro IV, venne stampato nel 1802: riguardava la vita di Alfonso dopo l'episcopato (1775-1787), e quindi anche l'affare del Regolamento, la divisione della Congregazione, ecc. Nelle intenzioni di Tannoia, la biografia di Alfonso - sull'esempio della *Vita* di s. Ignazio del Bartoli - avrebbe dovuto avere cinque libri. Ma il libro V, destinato ad illustrare «le particolari sue virtù, i suoi miracoli, ed il giudizio introdotto in Roma in ordine alla di lui Beatificazione», venne preannunciato da Tannoia (I, pp. IX-X), ma non pubblicato. Vi supplì il p. Celestino BERRUTI, con *Lo spirito di S. Alfonso Maria de Liguori*, Napoli 1857.

¹¹⁴ In realtà, mons. Rossi morì il 6 luglio 1747. Nato a Napoli il 27 otto-

Chiesa di Palermo, per la morte di Monsig. Rossi, il Re erasi determinato volerla provvedere in persona sua. Troppo alta era l'idea, che di lui avevane concepita; e ben gli era nota la nascita, i suoi talenti, e soprattutto il gran zelo per le Anime, e per la gloria di Dio. Comunicando al Marchese Brancone suo Segretario questa risoluzione: Se il Papa, disse, fa delle buone provviste, io voglio farle migliori del Papa. Miglior occasione non ebbe il Marchese per veder sodisfatte le sue premure. Approvò subito la scelta, anzi magnificò, come da Dio, una tale ispirazione.

«Avendosi chiamato Alfonso, gli significò per parte del Re quanto erasi determinato. Gelò Alfonso in sentirne la proposta, pianse, e pose in veduta del Marchese lo scandolo, che avrebbe cagionato tra suoi Congregati, e che mancando esso, sarebbe mancata con danno delle Anime, e del Regno tutto, anche l'Opera delle Missioni, per cui il Re vedevasi tanto invogliato.

«Pregò voler presentare al Sovrano i suoi ringraziamenti, esporgli il detrimento dell'Opera, ed il voto ch'egli aveva di non accettare qualunque dignità. Pregò, e piangendo gli disse: se amava la sua pace volerlo coadiuvare a far che il Re mutasse pensiero. Afflisse il Marchese la somma angustia in cui lo vide; ed il Re in sentirne la ripulsa, anzi che darsi in dietro maggiormente restò confermato nel suo proposito.

«Rendendolo scusato il Marchese, specialmente pel voto, che aveva, di rifiutare qualunque dignità, il Papa, disse il Re, dispensa a tutto; e fattosi di fuoco soggiunse: Questi tali riescono buoni Vescovi, che non vogliono esser Vescovi.

«In quale e quanta afflizione si vide Alfonso per questa fermezza del Re, non è da credersi. Prevedendo, che col Re si sarebbe unito anche il Papa, non trovava pace né di giorno, né di notte. È tempo d'orazione, e di preghiere, così scrisse in Caposele al Padre Cafora suo direttore, perchè mi vedo in una grave persecuzione, e sommo travaglio. Il Re ha stabilito eleggermi Arcivescovo di Palermo, ma io piuttosto anderò ad intanarmi in un bosco, che accettare una tal Dignità.

«Così scrisse ancora a tutte le Case. Ricorse a molti servi di Dio, ed a varj Monasteri di Monache; e per meritarsi le divine misericordie, non mancò aiutarsi colla mortificazione, e colla macerazione di se medesimo. Assisteva di continuo al Marchese Brancone per averlo suo Avvocato presso il Re, nè lasciò mezzo per impegnarlo a suo favore.

«Persistendo il Re circa un mese in questa sua idea, altrettanto fu Alfonso in un continuo batticuore. Se un motivo di zelo mosso aveva il Sovrano a volerlo Arcivescovo, un altro motivo di zelo lo fece dare in dietro.

«Un giorno, cogliendo il tempo il Marchese, mentre il Re stava nel bagno, gli fece presente il meno bene, che Alfonso far poteva come Arcivescovo, ed il maggiore che colla sua predicazione era per risultarne al Regno tutto; e che l'Opera delle Missioni, per cui viveva tanto impegnato, mancando il capo, era anche per dismettersi. Questi motivi fecero impressione, e se il Re si arrese, non fu che con sommo suo rincrescimento.

«A più d'uno dispiacque questa ripulsa di Alfonso.

«Un giorno ritrovandosi in Nola con Monsignor Caracciolo¹¹⁵, anche questi ne dimostrò dispiacimento. Monsignore, rispose Alfonso, il Vescovado non fa per me: Io capo di Chiesa? Io, che neppure sono buono per capo fuoco? Ringraziatene Iddio, che vi è venuta buona, disse il Consigliere Caracciolo, che ci stava presente: credetemi, che al Re è molto dispiaciuto la vostra negativa.

«Dispiacque ancora al Marchese Tanucci. Il Re non però raffreddata la cosa, ne restò edificato, ed ebbe motivo d'informarsi maggiormente, e formare idea più vantaggiosa della nostra Congregazione. Discorrendo col Marchese Brancone, ottimo sarebbe, gli disse, se per li Vescovi si facesse prescelta di taluni di questi. Più d'uno de' nostri avrebbe avuto un tal onore.

«Informando Alfonso il Marchese di questa idea del Re, non mancò rilevargli il gran male, che risultar poteva all'Opera delle Missioni, aprendosi la strada, con queste cariche, allo spirito di ambizione. Vescovi, gli disse, per le Chiese non mancano, ma operai per affaticarsi in salute delle Anime, specialmente ne' villaggi, non è così facile il ritrovarli»¹¹⁶.

Se per imbastire il suo racconto Tannoia poté avvalersi di altre fonti, oltre alla informazione precedentemente riportata del dottor Santorelli, non siamo in grado di dirlo. Sappiamo invece che sul foglio che la contiene egli depennò la parola «Pozzuoli»,

¹¹⁵ Si trattava di mons. Troiano Caracciolo del Sole (1685-1764), vescovo di Nola (1738-1764). *Hier. cath.*, VI, 312-313. Sui suoi rapporti con s. Alfonso, cfr A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori, 1696-1787*, Firenze 1903, I, 581; TANNIOIA, II, 275, 291; VILLECOURT, *Vie et Institut de Saint Alphonse-Marie de Liguori*, I, 362.

¹¹⁶ TANNIOIA, II, 196-197.

sostituendola con «Palermo». Evidentemente era convinto che anche Santorelli – come Villani e Corsano – avesse confuso i nomi delle due diocesi, dal momento che nel 1747, anno in cui si sarebbero svolti i fatti, neppure la sede puteolana era vacante¹¹⁷.

14.- *Una difficile eredità*

Neanche la cornice in cui Tannoia colloca il presunto rifiuto di Alfonso della sede di Palermo è convincente. Infatti, il defunto arcivescovo aveva lasciato una difficile eredità. Della cosa aveva trattato il Consiglio di Stato nella seduta del 13 luglio 1747, nel cui verbale si legge:

«Stante la morte dell'arcivescovo di Palermo si prevenga il Cappellano Maggiore che proponga per quella Chiesa quei soggetti che stimerà idonei ed abili, facendo serie riflessioni che giustamente meritano non meno la qualità di quella mitra, che il bisogno della disciplina di quella Chiesa. Si prevenga parimente alla Giunta di Sicilia che, volendo S(ua) M(aestà) nominare il successore per la vacante Chiesa di Palermo, informi S(ua) M(aestà) col suo parere, se possa imporsi pensione ed in qual somma su la med(esi)ma e se sieno vacate pensioni in essa»¹¹⁸.

Allegata al verbale si trova una lunga, durissima relazione sull'operato dell'arcivescovo – stilata quando egli era ancora in vita – con menzione di fatti risalenti al 1739, 1744, ecc. Vi si legge tra l'altro: «Egli non ha zelo, né mostra verun esempio di buone opere, anzi per l'opposto scorgesi iracondo e collerico, interessato ed avidissimo d'ogni terrena dovizia»¹¹⁹.

Tale giudizio sul defunto non era condiviso da Vincenzo Quattromani che, tuttavia, l'8 luglio scriveva da Palermo al marchese Brancone che la morte dell'arcivescovo apriva «un nuovo campo di merito e plauso a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, di gloria alla Maestà del Padrone, che costantemente la provvede-

¹¹⁷ L'equivoco di Santorelli poteva derivare dal fatto che – come s'è precedentemente visto (cfr note 21, 89-90, 92) – cappellano maggiore nel 1759 era il vescovo di Pozzuoli.

¹¹⁸ ASNa, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti*, fil. 644, fasc. 9.

¹¹⁹ La relazione, anonima, è di ben 31 pagine.

rà in soggetto non solo adornato di tutte quelle virtù, che si ricercano nel semplice prelato d'una Chiesa cossì riguardevole, ma inoltre delle prerogative che sono necessarie in chi ha tanta parte come capo di uno delli tre Bracci negli affari di questo Regno e nel maggior servizio del Padrone». Ed aggiungeva:

«L'aver qui ritrovati cossì difficili li prelati, e li continui ricorsi contro di loro a segno che tra tutti essi apena è trattabile monsignor vescovo di Patti, oggi Inquisitor Generale, mi fa conoscere che il nuovo eligendo meglio che ogn'altro preggio debba aver quello di esser docile, nemico delle liti e molto avvertito sopra gli andamenti de' suoi subalterni. Il defonto arcivescovo viene compianto generalmente da tutti, con tutto ciò li suoi maggiori affezionati non lasciano di disapprovare la di lui debolezza riguardo a suoi servidori, che vergognosamente in tutte le occasioni l'hanno venduto, senzacché il buon prelato avesse avuto lo spirito di dar qualch'esempio»¹²⁰.

Tali considerazioni dovettero essere condivise da Brancone, che il 15 luglio 1747 scriveva al cappellano maggiore, a proposito della scelta del successore dell'arcivescovo di Palermo:

«Me ha mandado el Rey prevenir (come hago) a V(uestra) S(eñoría) I(lustrísima) que proponga para d(ic)ha Iglesia los sujetos que juzgare idoneos, y haviiles, teniendo presente las serias reflexiones que justamente merecen, así la calidad de d(ic)ha mitra, como la necesidad de disciplina en d(ic)ha Iglesia»¹²¹.

I candidati a succedere al prelato defunto non mancavano certo. Alcuni avevano cominciato ad offrire la loro disponibilità ancor prima della morte dell'arcivescovo¹²². Per esempio, il 1° luglio 1747 da Roma il card. Domenico Orsini scriveva a Brancone,

¹²⁰ ASNa, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti*, fil. 644, fasc. 9. Sul verso del foglio si legge: «Gli si risponda confidenzialmente d'averne anche informato il Re di tali suoi sentimenti, e che lo ringrazio di tali lumi, e che me l'offerisco in riservirlo» («Resp[ondi]da en 15 de julio 1747»).

¹²¹ ASNa, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Dispacci*, vol. 96 (marzo-agosto 1747), f. 156.

¹²² Vi era anche chi – pur potendo nutrire qualche speranza di successo – negava la propria disponibilità. Cfr nota 126.

raccomandando il p. Pietro Celestino Montalto – cassinese, nobile siracusano e congiunto del duca Montalto di Fragnito – aspirante alla sede di Siracusa, o «per qualche altra in Sicilia, dove si prevede che non possa esser lontanissima una nuova vacanza». Parole, quest'ultime, che alludevano alla sede di Palermo¹²³. Infatti, alla fine del mese il Cardinale chiedeva esplicitamente che Montaldo venisse promosso a tale sede, ormai vacante¹²⁴.

Mons. Giovanni Rossi, arcivescovo di Taranto (1738-1750), l'11 agosto scriveva a Brancone di aver saputo che i suoi parenti lo avevano raccomandato al re per la vacante sede di Palermo. Ammetteva di occupare già una sede superiore ai suoi meriti, ma ricordava anche «il solito costume del passaggio di chi è più prossimo di grado, nelle provviste delle Chiese». Aggiungeva, naturalmente, di essere disposto ad accettare «con tutta però la piena rassegnazione a qualsivoglia Real Provvidenza, che adorerò sempre come santa e giusta»¹²⁵.

A quanto pare, la Corte prestò scarsa, e forse nulla attenzione, a tali richieste. A detta del nunzio, il primo candidato preso in considerazione era stato l'abate parmense Baiardi¹²⁶. Tra le

¹²³ ASNa, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti*, fil. 644, fasc. 9. Brancone il 20 luglio fece rispondere in termini evasivi: «Gli si risponda confidenzialm(ent)e che S(ua) M(aestà) è rimasta intesa de' meriti e circostanze di tal suo raccomandato, e nelle occasioni di vacanze lo terrà presente».

¹²⁴ Orsini a Brancone: Roma, 28 luglio 1747. *Ibid.*, fil. 645.

¹²⁵ *Ibid.* In calce al documento si legge: «a 15 ag(ost)o: Gli si risponda confidenzialmente che S(ua) M(aestà) è rimasta intesa di ciocché m'ha prevenuto in tal suo foglio per la vacante Chiesa di Palermo. Resp(ondi)da en 19».

¹²⁶ Il parmense Ottavio Antonio Baiardi (1694-1764), cugino del march. Fogliani, venne chiamato a Napoli come bibliotecario del re. Il suo *Prodromo delle antichità d' Ercolano* venne accolto con critiche molto negative. Nel 1756, Baiardi si ritirò a Roma, dove ottenne l'arcivescovato di Tiro i.p.i. (1761). L. MORETTI, *B.O.A.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma 1963, 284-285. Tanucci lo definì – scrivendo a Corsini, il 13 agosto 1746 e il 4 marzo 1747 – «screditato prelato, ciarlatano, buffone, ridotto in miseria per mala condotta», e «il più sfrontato fanfarone che abbiám veduto». TANUCCI, *Epistolario*, II, 105, 202. Il 24 giugno 1747, il nunzio scriveva al segretario di Stato («in proprie» mani) che Baiardi aveva confermato la sua indisponibilità ad accettare la sede palermitana: «Mons(igno)r Bajardi mi disse che mai avrebbe accettata tal Chiesa, anzi mi dimostrò più tosto propenso di ritornar costà. Oggi però mi si dice che abbia sofferto un nuovo insulto della sua asma». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 223, f. 217.

candidature successivamente esaminate vi era anche quella di mons. Galiani, che alcuni circoli governativi avrebbero desiderato sostituire con persona più affidabile nella carica di cappellano maggiore. Lo si apprende dal nunzio, che – a proposito di Galiani – il 22 luglio scriveva al segretario di Stato:

«Qualcheduno ha pensato offrirgli ora Palermo, ma egli certamente non l'accetterà, benché son sicuro che il discorso non sia andato avanti. Anno posto anche l'occhio per tal vacanza sopra Monsig(n)o Filomarino vescovo di Mileto¹²⁷, ma sono stati disingannati, che neppur questo accetterebbe. Il grand'Inquisitore di Sicilia [mons. Giacomo Bonanni]¹²⁸ non puol'essere, sapendo che detto Arcivescovato si deve dare a' forestieri»¹²⁹.

A vanificare le speranze dei vari aspiranti provvide la notizia resa nota il 26 dicembre 1747 che il re aveva scelto per arcivescovo di Palermo mons. José Melendez (1690-1753)¹³⁰ – un Alcantarino madrilenno, allora vescovo di Potenza – optando per un ecclesiastico che, nel governo di una diocesi, aveva già dato

¹²⁷ Marcello Filomarino (1692-1756) fu vescovo di Mileto dal 1734 al 1756. *Hier. cath.*, VI, 288.

¹²⁸ L'allora cinquantatreenne Teatino palermitano Giacomo Bonanni (o Bonanno) ebbe la presentazione regia per la sede vescovile di Patti il 3 marzo 1734 e la nomina pontificia il 5 maggio successivo. Il 28 giugno 1742 divenne inquisitore generale del Regno di Sicilia. Il 28 maggio 1753 fu traslato a Monreale, a meno di un anno dalla morte, che lo colpì a Palermo il 14 gennaio 1754. *Hier. cath.*, VI, 297. Cfr F. RENDA, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997, 172.

¹²⁹ ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 223, f. 292.

¹³⁰ José Melendez, nato a Madrid nel 1690, guardiano del convento fiorentino di S. Pietro d'Alcantara nel 1731, visitatore generale della provincia di S. Pietro d'Alcantara del Regno di Napoli, predicatore e teologo reale nel 1735, era stato nominato vescovo di Potenza nel 1741. Fu arcivescovo di Palermo fino alla morte, che lo colpì nel 1753. Cfr *Hier. cath.*, VI, 327. Cfr anche *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, XVII (1739-1751), a cura di E. Tonetti, Roma 1994, 772. La decisione del re di inviarlo a Palermo era nota almeno da una decina di giorni, dal momento che il 16 dicembre 1747 il nunzio aveva scritto al segretario di Stato: «Vaca la Chiesa di Potenza di regia nomina per essersi degnata S(ua) M(aestà) di traslatare quel Mons(igno)r Vescovo, spagnolo, e che fu confessore del Sig(n)o Conte di S. Stefano, all'insigne Arcivescovado di Palermo». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 224, f. 369.

prova delle sue qualità e soprattutto della fedeltà alla corona¹³¹. Scelta analoga a quella degli altri cinque arcivescovi – compreso mons. Rossi¹³² – che governarono la Chiesa palermitana nel Settecento, nominati dopo il ripristino dell'autonomia del Regno.

Infatti, la sede di Palermo – una delle più difficili da governare, come si è già precedentemente visto – andava posta in mani fidate e sperimentate¹³³. Dall'arcivescovo – «Legato nato» del pontefice, ma scelto dal re – la corte si attendeva la difesa della sacra regalità del sovrano e spiccate qualità di mediazione con la Curia Romana, nella delicata materia dell'Apostolica Legazia e della Monarchia Sicula¹³⁴. L'arcivescovo inoltre fungeva

¹³¹ La fedeltà, naturalmente, era solo uno degli elementi da tenere in considerazione nella scelta dei nuovi vescovi. A proposito del successore di Melendez, il 10 febbraio 1748 il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Questa città [di Napoli] ebbe animo di far istanza al Re di aver presente per la vacanza della Chiesa di Potenza (alla quale è stato nominato il Padre [Tommaso] Sersale Teatino) il noto Padre Abate Troyli Cisterciense, che si dice incorse in diverse censure per non aver obedito ad alcuni decreti della Sagra Congregazione de' Vescovi, e che ora sta stampando l'Istoria Civile di questo Regno [...] ma il Re trovò l'istanza per impertinente, e la rigettò in Consiglio [di Stato] con vigore». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 254'. Di Melendez si tornò a parlare alcuni anni dopo quale successore del confessore del re, mons. José Calzado (detto mons. «Bolaños»), gravemente malato. Il 12 dicembre 1752 il nunzio scriveva al segretario di Stato: «altre volte ha supplito l'arcivescovo di Palermo parimente spagnolo, ma l'hanno per un poco intrigante». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, f. 357.

¹³² Prima della traslazione alla sede palermitana, mons. Rossi era stato vescovo di Catanzaro (1727-1735), poi di Melfi e Rapolla (1735-1737). Cfr *Hier. cath.*, V, 150; VI, 285, 327.

¹³³ Cfr GISONDI, *Verità ragione e prassi*, 202.

¹³⁴ Tra i problemi che attendevano il nuovo arcivescovo vi era anche la gestione della polemica, non ancora sopita, provocata dall'abolizione operata da Clemente XI del Tribunale della Monarchia Sicula, che aveva visto sempre più crescere la tensione tra lo Stato e la Chiesa, e che si era conclusa nel 1728 con la bolla di Benedetto XIII, che concedeva il ripristino del Tribunale. Nel corso dei secoli le prerogative della Monarchia Sicula erano state sottoposte a restrizioni, annullamenti e reintegrazioni che causarono dispute più o meno violente. Come quella del 1711, nota come «controversia liparitana». Il monarca siciliano, in quanto legato nato, aveva ampi poteri di governo, sia nel campo temporale, che ecclesiastico. Cfr A. LONGHITANO, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionali nel Settecento*, in AA. VV., *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di Salvatore Vacca, presentazione di Cataldo Naro, Caltanissetta-Roma

da presidente del Braccio ecclesiastico, uno dei tre che formavano il Parlamento. La Sicilia, infatti, pur essendo sottoposta al re Carlo di Borbone, continuava a godere di propri ordinamenti giuridici e costituzionali¹³⁵.

È arduo pensare che la corte ritenesse s. Alfonso – quanto meno allora – atto a gestire una situazione tanto difficile, che travolse anche personaggi di ben altra caratura, sotto l'aspetto politico, come nel caso di Cusani.

15.- S. Alfonso e Tanucci: un «rapporto virtuale»

Di scarsa credibilità appare anche il disappunto che, a detta di Tannoia, Tanucci avrebbe manifestato nel 1747 per il rifiuto dell'episcopato da parte di Alfonso. Anche se Tannoia scrisse che «il Marchese Tanucci favorì Alfonso in ogni incontro, e l'ebbe sempre in somma venerazione»¹³⁶, tanto da ritenerlo «uomo santo, e tutto di Dio»¹³⁷, non mancano anche testimonianze che denotano una ben scarsa simpatia per il Santo da parte del ministro¹³⁸. Questi, ad

2000, 167-200; *Gli archivi della Santa Sede e il mondo asburgico nella prima età moderna*, a cura di M. Sanfilippo – A. Koller – G. Pizzorusso, Viterbo 2004, 59-72.

¹³⁵ La Sicilia era governata da un viceré, che durava in carica tre anni – sostituito, in caso di vacanza, dall'arcivescovo di Palermo – coadiuvato e nominalmente controllato dal Parlamento. Questo si divideva in tre ordini o bracci: *ecclesiastico*, formato da 66 prelati (arcivescovi, vescovi, abati e archimandriti); *baronale o militare*, formato da nobili e militari (58 principi, 27 duchi, 37 marchesi, 27 conti, un visconte e 79 baroni); *popolare o demaniale*, formato dai 43 rappresentanti delle terre demaniali. Del primo era capo l'arcivescovo di Palermo, del secondo il più antico dei nobili (il principe di Butera) e del terzo il rappresentante della capitale dell'Isola. Questo sistema legislativo durò fino al 1815, anno in cui Ferdinando abolì la rappresentanza siciliana e istituì il governo assolutista.

¹³⁶ TANNOIA, III, 12. Altrove (II, 202) Tannoia dice che Tanucci nutriva per s. Alfonso «somma stima e venerazione».

¹³⁷ *Ibid.*, IV, 225.

¹³⁸ R. TELLERÍA, *S. Alfonsus et marchio Tanucci nomen suum miscent in duobus libris prelo datis*, in *SHCSR* 11 (1963) 143-165. Tannoia, però, era pronto ad ammettere che la simpatia di Tanucci per s. Alfonso svaniva non appena corressero qualche rischio gli interessi dello Stato, come provava il seguente episodio: «Viveva impegnato per l'opera della nostra Congregazione anche il canonico D. Matteo Testa, che fu poi Arcivescovo di Reggio, ed in Napoli Cappellano Maggiore. Amicissimo questi del Marchese Tanucci, non mancò informarlo della opera intrapresa da Alfonso, e del gran bene, che questa produceva

esempio, il 17 settembre 1769 scriveva da Procida a Francesco Vargas Macciucca:

«Essendo Monsignor Liguori troppo sospetto di attaccamento alla setta gesuitica, e perciò sospetto per qualunque sua opera di essere infetta di contenuti erronei, e contrarii al vero spirito della Chiesa, e alla Sovranità, vuole i Re che V(ostra) S(ignoria) I(llustrissima) con riserva, e con attenzione veda un libro da lui ultimamente composto sul Concilio di Trento, con cui dice impugnare la Storia di Sarpi; e gli altri due trattati uniti allo stesso libro, sulla grazia, e sull'ubbidienza alle definizioni della Chiesa¹³⁹; e riferisca col suo parere procurando intanto con prudenza d'impedirne e sospenderne la pubblicazione, e la vendita. Glielo partecipo nel real nome per l'adempimento più provvido»¹⁴⁰.

Anche se è forse discutibile l'affermazione secondo cui il loro «rapporto» fu in realtà un «conflitto»¹⁴¹, resta il fatto che Ta-

nelle Provincie. Avendolo pregato per l'approvazione, e con quelle condizioni, che si avessero volute a beneficio dello Stato, non si dimostrò renitente il Marchese. Sentendo Alfonso sì belle disposizioni in un Ministro, che tutto poteva, ne restò consolato. Vide però defraudate le concepute speranze, avendo dispacciato il Marchese a' nove del mese di Marzo, per essere informato dalla Camera di S. Chiara del comune sentimento. Previde di certo, non volendosi in Napoli altri nuovi Istituti, non poter essere di accordo i motivi politici del Ministero colla pietà del sovrano. Come temette, così fu, né più si vide nel Marchese Tanucci una tale disposizione». TANNIOIA, II, 200.

¹³⁹ Si trattava di ALFONSO MARIA DE LIGUORI, *Opera dogmatica contro gli eretici pretesi riformati ...*, Napoli 1769. Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 145-146. Tra i 27 «Appuntamenti della Giunta degli Abusi degli 11 dicembre 1768», il settimo, approvato dal re, ordinava: «Che si esamini dal Fiscale il libro del P. Alfonso Liguori, e altri libri da lui denunciati, pregiudiziali alle supreme regalie di V(ostra) M(aestà), e si proponga poi in giunta l'esame e l'istanza». ASNA, *Casa Reale Antica*, fil. 1303, incarto 208.

¹⁴⁰ ASNA, *Casa Reale Antica*, fil. 1307, incarto 69. Si tratta di una minuta autografa di Tanucci stesso. Sul verso del foglio, egli aggiunse la seguente nota: «Essendo ben noto l'attaccamento di Monsignor Liguori, sospetto di attaccamento alla setta gesuitica, è in conseguenza». La nunziatura riuscì a procurarsi una copia del documento, che trasmise alla Segreteria di Stato. Cfr TELLERÍA, *S. Alfonsus et Marchio Tanucci*, 149.

¹⁴¹ «Non possiamo ridurre il rapporto di sant'Alfonso con Bernardo Tanucci a una storia personale; il conflitto fra i due non fu puramente ideologico o dottrinario». G. DE ROSA, *Sant'Alfonso de' Liguori e Bernardo Tanucci*, in ID.,

nucci giudicava in maniera ambivalente Alfonso, ritenendolo «un ecclesiastico, degno di stima per la sua dottrina e la condotta esemplare, ma famoso già da tempo nella società napoletana e legato ad ambienti retrivi e filoclericali avversi alla monarchia e le cui massime perniciose per lo Stato e la sovranità rafforzavano la morale “privata” proprio di coloro che avrebbero dovuto professare la dottrina del servizio del Re e dello Stato. Per di più, la nomina di Alfonso a vescovo di S. Agata aveva attraversato i progetti di Tanucci che aveva pensato a quella sede per far avvicinare a Napoli un suo amico, mons. Nicola Caracciolo, arcivescovo di Otranto»¹⁴². Tanto che Maria Grazia Maiorini ha potuto scrivere che quello tra Tanucci e Alfonso, «illustrato con sicurezza dai biografati del Santo è in realtà un rapporto virtuale, ideato appositamente per completare un quadro preciso che volevano propagandare, intessuto di timori, persecuzioni, contrasti come per la pretesa censura dell'opera *Dissertatio de justa prohibitione*, per la questione delle nuove fondazioni, o per le spiegazioni macchinose fornite a proposito della dedica a Tanucci della *Storia delle eresie*, che mal si adattava con l'immagine dello statista da essi proposta»¹⁴³.

16.- Un silenzio interessato

Solo il desiderio di vedere promosso all'onore degli altari il Fondatore, in tempi il più possibile brevi, può spiegare il silenzio dei contemporanei di fronte alle manomissioni di Tannoia. Anzitutto quello di Blasucci, che conosceva perfettamente la verità,

Tempo religioso e tempo storico, I, Roma 1987, 213.

¹⁴² M.G. MAIORINI, *Alfonso de Liguori, Tanucci e la “religione” della sovranità*, in «Archivio Storico del Sannio», 22 (2004) 191-192. Cfr anche Tanucci a Gaetano Centomani, 16 febbraio 1762. B. TANUCCI, *Epistolario*, X, a cura di M.C. Maiorini, Roma 1988, e nota 1 a pag. 551. Il 30 giugno 1762 la Regia Camera di S. Chiara rilasciava l'*exequatur* per l'avvenuta nomina di s. Alfonso. Cfr A. SAMPERS - R. TELLERÍA, *Documenta circa electionem et consecrationem S. i Alfonsi in episcopum*, in *SHCSR* 9 (1961) 288. La concessione non doveva considerarsi scontata, se da Roma il 15 giugno il card. Domenico Orsini riteneva opportuno scrivere al marchese Carlo De Marco di adoperarsi per ottenerla. Cfr ASNA, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti*, fil. 808. La risposta, positiva, di De Marco ad Orsini è del 24 giugno.

¹⁴³ MAIORINI, *Alfonso de Liguori*, 190.

dato che nel testo della sua orazione funebre di Alfonso, tenuta il 5 ottobre 1787 nella cattedrale di Agrigento, si legge:

«Ammira il Re col suo primo Ministro l'umile rifiuto del nobile Arcivescovato di Salerno, offertogli spontaneamente dalla Regal munificenza, perché gli onori, le dignità, le ricchezze coll'attacco del suo cuore alla povertà, e ignominia del suo Dio Crocifisso non si accordavano»¹⁴⁴.

Il silenzio di Blasucci – data l'autorevolezza del personaggio – contribuì indirettamente a radicare la versione dei fatti proposta da Tannoia, che ottenne pieno diritto di cittadinanza nella storiografia redentorista¹⁴⁵. Lo prova il seguente esempio.

Salvatore Giammusso, nell'introduzione all'edizione da lui curata dell'orazione funebre di Blasucci, scrive a commento del brano precitato:

«L'identica notizia ci danno, in ordine di tempo, il padre Giuseppe Landi nella sua *Istoria*¹⁴⁶, Giuseppe D'Onofrio¹⁴⁷ e un padre Scolopio¹⁴⁸ nelle loro Orazioni funebri, nei Processi ordinari

¹⁴⁴ [P.P. Blasucci], *Orazione recitata nella chiesa cattedrale di Girgenti ne' solenni funerali di Monsignor D. Alfonso M. de Liguori, Vescovo di Sant'Agata de' Goti, Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, da un Sacerdote Missionario della medesima Congregazione in Sicilia, dedicata all'Illustriss. e Reverendiss. D. Antonino Cavalieri, Vescovo di Girgenti, Protettore dell'opera delle Missioni*, s.l.s.a. (Palermo 1790?), 39.

¹⁴⁵ Dopo aver definito «la tesi di Salerno [...] insostenibile», Oreste Gregorio scrive: «Il P. Tannoia ha, in conclusione, piena ragione: la sua documentazione è eccellente: ogni dubbio ulteriore è, per lo meno, superfluo». O. GREGORIO, *S. Alfonso... arcivescovo di Palermo o di Salerno?*, in «S. Alfonso», 21 (1950), 27. Cfr anche TELLERIA, I, 432; II, 9; TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Roma 1983, 507-508.

¹⁴⁶ G. LANDI, *Istoria della Congregazione del SS. Redentore* (1782), ms in AGHR, II, p. 5: «Li furono offerti molti Arcivescovadi, come quello di Taranto e di Salerno di nomina Regia: ma egli costantemente se li rifiutò».

¹⁴⁷ G. D'ONOFRIO, *Orazione in lode di Alfonso De Liguori, Vescovo di Sant'Agata de' Goti, e Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, recitata ne' di lui funerali nella Congregazione della Conferenza delle Sante Missioni*, s.l.s.a., p. 20: «Se gli riuscì rinunziar l'Arcivescovado di Salerno, a cui Monsignor de Rosa l'avea già nominato». Di questa *Orazione* parla TANNIOIA, III, 214.

¹⁴⁸ [G. CAVALLI], *Oratio in Parentalibus Alphonsi de Liguori, Congregatio-nis Sanctissimi Redemptoris, Fundatoris ac Rectoris Majoris, nec non olim Sanctag-*

il p. Andrea Villani al 5 aprile 1788¹⁴⁹, il p. Domenico Corsano al 25 aprile 1788¹⁵⁰ e il p. Antonio Tannoia al 10 e 16 novembre 1788¹⁵¹. Ma era proprio Salerno la sede designata? Lo stesso Tannoia nel Processo apostolico di S. Agata dei Goti deporrà diversamente. L'11 febbraio 1797: "Per un abbaglio preso da me, e da altri, si disse nel Processo Ordinario Arcivescovo di Salerno, ma fu di Palermo, e non già di Salerno". E il 16 luglio del medesimo anno con più forza: "Dico Palermo, e non già Salerno, come da altri si è in abbaglio [detto]"¹⁵².

«La categorica affermazione del Tannoia non lascia alcun dubbio. Nell'arco di tempo 1788-1797 aveva avuto la comodità di informarsi e di documentarsi, per cui con la sua deposizione corresse se stesso, il Landi, il D'Onofrio, il padre Scolopio, il Blasucci, il Villani e il Corsano. Quando poi nel 1798 pubblicò il primo tomo della vita del fondatore, portò a conoscenza la grande notizia»¹⁵³.

17.- "Doni avvelenati"?

Al termine di queste note vien fatto di chiederci se l'offerta di una mitra a s. Alfonso nel 1747 intendeva veramente premiarne i meriti in campo apostolico, o se non vi era qualche altra motivazione. Per esempio il desiderio degli amici che egli aveva a corte – in primo luogo del marchese Brancone – di sottrarsi alle pressioni da lui esercitate per ottenere l'approvazione della sua Congregazione. Vista l'impossibilità di convincerlo che le circostanze rendevano di fatto tale concessione impossibile, si dovet-

thensis Ecclesiae Episcopi meritissimi, a Clerico Regulari Scholarum Piarum elucubrata, Neapoli 1787, a p. 27 si legge: «*Quum intellexisset, Illustrissimum De Rosa, inscium Se ad Salernitanum Archiepiscopatum nominasse, nullum non moverit lapidem, ne nominatio ad electionem progrediretur*». Sul p. Giuseppe Cavalli (o Cavallo), Scolopio, cfr TANNOIA, IV, 205, 243.

¹⁴⁹ In realtà, questa deposizione di Villani è del 10 aprile 1788. Cfr note 72 e 100.

¹⁵⁰ In realtà, questa deposizione di Corsano è del 2 maggio 1788. Cfr nota 101.

¹⁵¹ Si tratta di una sola deposizione di Tannoia, quella del 6 novembre 1788. Cfr nota 74.

¹⁵² In realtà, questa deposizione di Tannoia è del 16 febbraio 1797. Cfr nota 110.

¹⁵³ S. GIAMMUSSO, *Contributo all'«Orazione»*, in P.P. BLASUCCI, *Alfonso de Liguori*, Palermo 1987, 43.

te pensare che nomina al governo di una diocesi – specialmente se situata in una lontana provincia, come poteva essere il caso di Otranto – lo avrebbe costretto, volente o nolente, a desistere dai suoi inutili tentativi. Insomma, si sarebbe trattato di un “dono avvelenato”, che non sortì l’esito sperato perché la sua tempra spirituale aveva immunizzato il destinatario dalle tentazioni dell’ambizione e del tornaconto personale.

Motivazione analoga poté avere la segnalazione di Alfonso tra i candidati all’arcivescovato di Otranto nel 1752. Va infatti ricordato che, dopo l’approvazione della sua Congregazione da parte della Santa Sede (1749), Alfonso si era adoperato per ottenere anche quella regia. Approfittando del periodo di incertezza manifestatosi al vertice della Cappellania Maggiore tra la fine della gestione di mons. Galiani e l’inizio di quella di mons. de Rosa, egli riuscì ad ottenere nel dicembre di quell’anno un documento che, pur non essendo di piena approvazione dell’Istituto, ne autorizzava almeno la sopravvivenza. Si trattava di un provvedimento in contrasto con la politica regalistica della corte, che il marchese Brancone – artefice principale di esso – avrebbe con ogni probabilità preferito evitare, per non esporsi a prevedibili critiche. Anche questa volta, mentre il Santo tessava la trama che doveva condurre all’accoglimento almeno parziale della sua richiesta di approvazione dell’Istituto, qualcuno gli porse un dono avvelenato: la candidatura all’arcivescovato di Otranto (ancora una volta Otranto!). Anche se la sua collocazione all’ultimo posto della lista ne azzerava praticamente la possibilità che egli venisse prescelto¹⁵⁴.

Epilogo

Tannoia contribuì in modo determinate al *maquillage* della figura di Alfonso e di alcuni personaggi ai quali il Santo fu vicino, o con i quali entrò in contatto¹⁵⁵. Profondamente influenza-

¹⁵⁴ Se fosse dimostrato il coinvolgimento di Brancone nell’ammannire a s. Alfonso i “doni avvelenati” qui descritti, andrebbe modificato il giudizio sui suoi rapporti con il Fondatore e con la Congregazione. Cfr nota 155.

¹⁵⁵ Per esempio, Gaetano Maria Brancone non era – o non era soltanto – l’«uomo pio» che riteneva TANNIOIA (II, 239). Non lo considerava certamente ta-

ta da Tannoia, la storiografia redentorista ne accolse acriticamente anche la versione della candidatura di Alfonso alla sede arcivescovile di Palermo. Omise infatti di condurre un'accurata ricerca archivistica, che le avrebbe consentito di appurare che il Santo fu proposto ad altre sedi vescovili, prima della promozione a quella di Sant'Agata de' Goti. Come precedentemente visto, la suddetta versione venne escogitata da Tannoia per appianare il cammino del Fondatore verso la gloria degli altari. Il che ripropone «il problema di fondo» del grado di «credibilità» della sua *Vita*. Pur riconoscendo che egli propone «un S. Alfonso vivo, traboccante di verità e con tratti che sono, a volte, di una bellezza geniale», vien fatto di chiederci – come è stato opportunamente notato – se egli descriva «l'Alfonso autentico o un Alfonso di suo gusto»¹⁵⁶. Domanda a cui solo un'edizione critica di quello che, nonostante tutto, resta il “capolavoro” di Tannoia potrà forse dare un'adeguata risposta.

le Romualdo De Sterlich, che in occasione della morte del marchese scrisse: «le scienze dovrebbero aver perduto un grande ostacolo al loro ingrandimento colla morte del Marchese Brancone. [...] Costui per arricchire i suoi fratelli, e nipoti di beni ecclesiastici, si era reso schiavo de' preti, e persecutore di tutti i dotti». R. IOVINE, *Una cattedra per Genovesi nella crisi della cultura moderna a Napoli, 1744-1754*, in «Frontiera d'Europa», 7 (2001) 521. Neppure il nunzio Gualtieri nutriva grande stima per Brancone. Il 3 settembre 1748, ad esempio, scriveva al segretario di Stato: «L'altro giorno appunto feci fare un altro sfogo di varie cose a Brancone, ma non serve a niente per chi non ha, né dottrina, né concetto, come si deve trattare co' principi, e che dalla mattina alla sera vari mille volte ne' discorsi, e ne sistemi, de' quali in sostanza non ve n'ha alcuno, e che non c'è secondo me, né parola, né fede. D'altro canto [è] pieno d'orgoglio, di presunzione, et ha la fortuna di esser dispotico, e di riposarsi le Maestà Loro sulle di lui insulsissime risoluzioni; ed ogni qual volta si deve con esso trattare, vado alla morte, perché assolutamente non v'è alcuna maniera. In sostanza ogni cosa è confusione, e ci vuole la gran mano di Dio per trattenersi di non dare in scartate; e quel che è peggio è ch'il medesimo appresso i Regnanti è in concetto di uomo da bene e divoto». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 226, ff. 7-7'.

¹⁵⁶ Th. REY-MERMET, *Presentazione della ristampa anastatica* (Materdomini 1982) di TANNOIA, I, 5, 7.

DOCUMENTI

I.

Mons. Celestino Galiani al re

Napoli, 12 settembre 1752

S(acra) R(egia) M(aestà)

Con biglietto della Segreteria di Stato per gli affari ecclesiastici de' 27 del prossimo caduto mese di giugno si degnò V(ostra) M(aestà) comandarmi che, dopo presi i necessari lumi, proponessi soggetti abili per la riguardevole Chiesa Arcivescovile di Otranto di regia presentazione della V(ostra) M(aestà), vacata per morte di Monsignor Orsi, con dover riferire nello stesso tempo se la detta Chiesa fusse o no capace di pensioni, ed in qual somma.

Avendo con altra mia umilissima relazione de' 4 del passato mese di luglio soddisfatto alla seconda parte del suddetto sovrano comando di V(ostra) M(aestà), mi detti l'onore di sottoporre alla sua sovrana comprensione che, secondo l'ultima liquidazione dell'anno 1724, fatta dal fu reggente Mazzaccara¹⁵⁷, e per quello che appariva da un processo giuridico [e]sistente in questa mia Curia, ad occasione d'un lungo litigio passato tra 'l // 1' // cardinale Spinelli e 'l defunto arcivescovo Orsi, se quella mensa fusse o no capace della pensione di ducati 800, posta a favore del menzionato cardinale Spinelli, la rendita della Chiesa d'Otranto non sia minore di annui ducati 3500.

Ciò non ostante, con altro biglietto dell'istessa Segreteria di Stato de' 9 del corrente mese ho ricevuto nuovo veneratissimo comando di V(ostra) M(aestà) di umiliarle la nomina de' soggetti per la suddetta vacante Chiesa d'Otranto, e di dover riferire nuovamente sulla rendita della medesima, con sentire pienamen-

¹⁵⁷ Tommaso Mazzaccara (o Mazzacchera), reggente del Collaterale, nel 1726 fu creato duca. Cfr TANUCCI, *Epistolario*, I, 615.

te l'attual regio economo D. Giuseppe Sansone, per essere stato rappresentato alla M(aestà V(ostra) che la rendita suddetta monti per fin a cinquemila ducati annui, non che a 3500.

In esecuzione di tal sovrano comandamento, avendomi fatto chiamare il detto regio economo, ed avendogli dimandato che notizia avess'egli delle rendite suddette, il medesimo mi ha esibita l'inclusa nota¹⁵⁸, a lui trasmessa dal suo proeonomo, con soggiungermi di non saper egli altro su di ciò.

In questa nota l'introito della mensa apparisce nella somma di annui ducati 4953; e l'esito, senza bensì numerarsi la prov-// 2 //visione del vicario, né le nuove pensioni di ducati 400 imposte da V(ostra) M(aestà), apparisce nella somma di ducati 971.

In quanto alle rendite certe, che nella nota suddetta si tassano a ducati 1252 annui, io non incontro difficoltà veruna, perché queste si saranno ricavate dagl'istrumenti d'affitto, e 'l proeonomo ha potuto averne con certezza le notizie. Ma non così per le rendite incerte, e che ammettono della variazione; come pure intorno all'esito ed alle spese forzose: non corrispondendo affatto in ciò le notizie del proeonomo a quelle giuridiche, che si ricavano da' processi di questa mia Curia.

Inoltre, s'introitano a beneficio della mensa le multe de' preti che non intervengono all'ubbidienza, quando le medesime non appartengono a' vescovi, ma debbonsi da loro impiegare in opere pie.

Si dice che la Curia è stata solita affittarsi per ducati sei al giorno: ciò non dee più affatto praticarsi, essendo proibito da più decreti di S. Congregazione. Ma pur si pretende che la detta Curia render possa annui ducati 1300; là dove, se si osservasse come sarebbe di dovere, la Tassa Innocenziana, forse // 2' // non ne renderebbe la metà. Oltracché nell'esazione de' diritti delle Curie ecclesiastiche dee aver sempre luogo la carità de' ve-

¹⁵⁸ «Rendite certe della Menza Ar(civescovi)le di Otranto: [ducato] 1252:07»; «Rendite, che ammettono qualche variazione, per jus cattedratico», ecc.: «in tutto [ducato] 4953:07; «Esiti della Menza»: ducati 971; di cui 600 «per pensione al Sig(nor) Cardinale Spinelli», «stante l'altra di ducati quattro cento, che pagavasi al Cardinale Pico della Mirandola rimase estinta colla morte del med(esimo)». ASNa, *Farnesiano*, fil. 2027, inc. 101.

scovi, non dovendosi esigget dalla gente povera i diritti a rigor della Tassa¹⁵⁹.

Il mantenimento poi della cattedrale in suppellettili e cere si tassa nella nota del processo per annui ducati 200, là dove questi appena possono bastare pel consumo delle sole cere; aggiunte poi le spese di rifazioni e rifacimento di fabbrica, che possono accadere, il dover mantenere agente, avvocato e procuratore qui in Napoli ed altrove, per le molte liti che ha quella mensa con vari baroni della diocesi, V(ostra) M(aestà) ben vede che vi vuol altro che 200 ducati annui.

Ma la maggior difficoltà che io incontro nella suddetta nota del proeonomo consiste in ciò che tutte le tasse, formate preve informazioni giuridiche in vari tempi del passato governo, per quanto ho ricavato da' processi di questa mia Curia, anche le più alterate, sono certamente molto minori di quelle del proeonomo: anche la liquidazione fattane *in contradictorio judicio, auditis partibus*, durante l'accennata lite tra 'l // 3 // cardinale Spinelli e 'l defunto arcivescovo Orsi, principiata nell'anno 1738 e terminata nel 1742, con una convenzione tra le parti suddette, da me distintamente riportata nell'antecedente relazione de' 4 del caduto luglio, è uniforme a quella del reggente Mazzaccara, che fissò le rendite della Chiesa d'Otranto a ducati 3500.

Quanto adunque non si volesse aver conto delle liquidazioni giuridiche fatte finora, bisognerebbe, per non esporsi al pericolo di sbagliare coll'imporre nuove pensioni, di cui poi la mensa d'Otranto si trovasse di non esserne capace, che V(ostra) M(aestà) si degnasse di ordinare una nuova informazione giuridica: il che dipende unicamente dal suo sovrano arbitrio.

Ma qualora al suo sublime intendimento non sembri di dover per ora venire ad una tal risoluzione, stimerei che V(ostra) M(aestà), anche per usare la solita sua clemenza e carità verso i poveri di quella Diocesi, potesse degnarsi di non imporre sulla detta Chiesa altra pensione, trovandosene già caricata finora di mille ducati annui.

¹⁵⁹ Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 189. Cfr anche ID., *Un vescovo sotto inchiesta. S. Alfonso Maria de Liguori «denunciato» alla Santa Sede da un suo diocesano*, in SHCSR 52 (2004) 483-484.

Passando ora alla nomina de' soggetti abili per la medesima // 3' // Chiesa Arcivescovile, sottopongo alla savissima considerazione di V(ostra) M(aestà) i tre seguenti:

1°. D. Marcello Cusani, actual arciprete d'Altamura, di anni 60 incirca, prima professor primario di legge nell'Università di Torino e poi in questa di Napoli; uomo probo, prudente e di gravi costumi. Ottenne egli nell'anno 1747 per singolar clemenza di V(ostra) M(aestà) quella Regia Arcipretura; d'allora in qua il medesimo ha dato continovamente saggio di grande zelo, prudenza e dottrina, avendo tolti vari disordini e scandali che si commettevano da quegli ecclesiastici, introdotta nel clero la buona disciplina e promosse le lettere e le scienze in quella città; sicché sarebbe a desiderarsi che 'l medesimo continovasse nel governo di quella Chiesa Arcipretale. Ma perché egli fin da che vi andò, e specialmente dagli ultimi anni a questa parte, il povero Prelato non vi ha mai goduto tutta la buona salute, anzi vi ha quasi perduto un occhio ed è obbligato a continovamente star fuori d'Altamura, in luogo d'aria men sottile e più temperata, mi dà ciò motivo anche per l'esempio del fu monsignor Orsi // 4 //, che dalla medesima Arcipretura passò alla Chiesa d'Otranto, di proporlo pel detto Arcivescovato, per cui stimo di concorrere in lui tutti i necessari requisiti¹⁶⁰.

2°. Il P. D. Niccolò Caracciolo, Teatino, Patrizio Napoletano della Casa dei Duchi di S. Vito, di anni 53 incirca, ecclesiastico dotto, di gravi ed esemplari costumi, ed assai stimato in questa città, confessore ed esaminator del clero della medesima, fratello della Congregazione de' Bianchi, che assistono ai condannati a morte, ed impiegato continovamente nel predicare ed in altre opere di pietà. Egli, dopo d'aver insegnato filosofia e teologia nelle principali case della sua Religione, come qui in SS. Apostoli, in Messina, in Verona, è stato adoprato nelle principali cariche della stessa sua Religione, e specialmente in quella di consultore, o sia di assistente generale, in Roma, dov'è anche uno degli accademici del Concilio avanti al Papa. Presentemente trovasi preposito qui nella casa de' SS. Apostoli, e prefetto degli studi della Provincia di Napoli: le quali cariche da lui si esercita-

¹⁶⁰ Cfr nota 86.

no con singular lode e zelo.

3°. D. Alfonso Liguori, Patrizio Napoletano di Piazza, sacerdote di sufficiente dottrina, di santi costumi, e continovamente // 4' // impiegato per le campagne e villaggi, in far missioni e nell'istruir la gente più povera ed ignorante nella nostra santa religione.

Che è quanto su ciò, in esecuzione de' veneratissimi comandi di V(ostra) M(aestà), ho stimato dover sottoporre all'alta sua comprensione.

E resto, pregando il Signore Iddio, che sempre più prosperi e conservi la Sua Sacra Real Persona.

Di V(ostra) S(acra) R(egia) M(aestà)
Umilissimo vassallo e cappellano
C(elestino) Galiano
Arciv(escov)o di Tessalonica etc.¹⁶¹

II.

Mons. Nicola de Rosa al re

Napoli, 9 gennaio 1759

S(acra) R(egia) M(aestà)

Signore,

Per la morte ultimamente seguita dell'arcivescovo di Salerno, essendo risultata vacante quella Chiesa, si è V(ostra) M(aestà), con suo real dispaccio del primo del corrente mese, degnata comandarmi che proponga i soggetti di merito corrispondente alla speciosità della medesima.

Or, siccom'è ben noto al sublime suo intendimento, la detta Chiesa Metropolitana, oltre ad essere illustre e di gran conse-

¹⁶¹ ASN, *Farnesiano*, fil. 2027, fasc. 34, ff. 1-4'.

guenza, per aver otto altri Vescovati Suffraganei¹⁶², soffre presentemente la disgrazia di esser rimasta in pessimo stato per la lunga infermità del defunto Prelato¹⁶³, di maniera che il numeroso clero è divenuto ignorante ed indisciplinato, e 'l seminario è rimasto senza coltura. Ritrovassi perciò ella nel bisogno di avere non già un successore di ordinario merito, ma bensì un Prelato savio, di sperimentata vigilanza e zelo, capace di ristabilirla nell'antico suo lustro. Per tal motivo son venuto nell'obbligo di seriamente riflettere e raccomandarmi al Signore Iddio, per indi proporre alla M(aestà) V(ostra) i soggetti ne' quali concorressero tutte le divise qualità. Dopo dunque d'aver fatte le debite mature riflessioni sopra così importante affare, confesso che fra gli odierni vescovi regi non ritrovo altri // 503' // più ornati di dottrina, di zelo e di pietà quanto i tre seguenti, i quali mi do l'onore di qui situare secondo l'anzianità del loro governo.

1°. L'Arcivescovo di Taranto D. Isidoro Sanchez, d'anni 53, il quale sono undici anni che dà saggi di ottimo pastore d'anime.

2°. L'Arcivescovo d'Otranto D. Nicola Caracciolo, d'anni 59: corre il quinto anno che lodevolmente governa quella Chiesa.

3°. L'Arcivescovo di Trani D. Domenico Cavalcanti, d'anni 60, il quale in quattro anni del suo governo ha date riprove di molto zelo.

¹⁶² Si trattava delle diocesi di Acerno, Campagna, Capaccio, Marsico Nuovo, Nocera de' Pagani, Nusco, Policastro e Sarno. Cfr *Hier. cath.*, VI, 456. Cfr anche G. CRESCI, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, I, Lancusi 2001, 4.

¹⁶³ Mons. Casimiro Rossi (1685-1758) era arcivescovo di Taranto (1733-1738), allorché nel 1738 venne traslato a Salerno. Qui si dimostrò grande amico di s. Alfonso e della Congregazione. Contribuì all'ampliamento della casa di Ciorani, rendendola idonea ad accogliere quanti vi si recavano per gli esercizi spirituali. A Taranto si era fatta la fama di «mondano prelato» – avendo vissuto «per cinque anni fra i piaceri della buona tavola» e lo sfarzo di un palazzo «vasto e cardinalizio» – benché non avesse trascurato «le cure dell'alto ministero che esplicò con zelo». Anche nella nuova sede dovette comportarsi in maniera analoga, se un cronista scrisse di lui «che "in tutto il tempo che fu Arcivescovo di Salerno stava per sei mesi (l'anno) a Napoli"». Non si danno spiegazioni, né sono precisate le ragioni, ma la salute compromessa sembra il motivo prevalente». Cfr CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana*, II, Napoli-Roma 1977, 321-322. Cfr anche DE MARCO, *La diocesi di Taranto nel Settecento*, 27-28, 33-43, 90, 237; M. PAONE, *I beni mobili di Casimiro Rossi Arcivescovo di Taranto*, «La Zaggia», 13 (1971) 49; REY-MERMET, *Il santo*, 408, 412; *Hier. cath.*, VI, 363, 393.

E per non restringere la nomina d'una così importante Chiesa ai suddetti tre soli soggetti, ho stimato proporne due altri che la mia coscienza stima anche propri pel vantaggio della medesima, e sarei pur sicuro che farebbero il loro ufficio per la gloria di Dio e beneficio di quelle anime, affinché la M(aestà) V(ostra) abbia più largo campo di far un'ottima elezione.

E sono:

4°. Il P(adre) D(on) Francesco Mastrillo¹⁶⁴, Cherico Regolare Teatino, d'anni 55, figlio della Duchessa di Marigliano¹⁶⁵, soggetto tenuto in somma stima per la dottrina e per l'esemplarità di vita. Egli è versato nella predicazione della parola di Dio; è stato superiore in molte case del suo Istituto, ed ha esercitato in Roma la carica di consultore generale, e non volle continuar ivi la sua dimora per non esser eletto generale. È stato parimente per la bontà del suo spirito direttore delle Monache Eremitte di S. Orsola¹⁶⁶ per lo spazio d'anni sei.

5°. Il sacerdote D. Alfonso di Liguori, fondatore della casa di Missione de' Padri Giurani¹⁶⁷, dimorante in Nocera de' Pagani, otto miglia distante da Salerno, d'anni 59¹⁶⁸, applicato indefessamente alle sante missioni; soggetto di somma bontà

¹⁶⁴ Francesco Saverio Mastrilli (1699-1777) nel luglio dello stesso anno divenne arcivescovo di Taranto. Era parente e corrispondente di s. Alfonso, che lo riteneva «molto dotto», ma «alquanto delicato sulle dottrine». A. SAMPERS, *Epistulae 32 S. Alfonsi ineditae, scriptae tempore sui episcopatus, ann. 1762-1775*, in *SHCSR* 9 (1961) 359.

¹⁶⁵ Su Isabella Mastrilli (o Mastrillo), cfr R. TELLERÍA, *Ven. Sororis Mariae Caelestis Crostarosa experientia prima religiosa apud conservatorium SS. Ioseph et Teresiae in oppido Mariliani (Marigliano), 1718-1723*, in *SHCSR* 12 (1964) 102-107.

¹⁶⁶ Le Romite vennero fondate nel 1617 dalla ven. Orsola Benincasa (1550-1618), detta «la Teatina Estatica», per il quasi continuo dono dell'estasi e dell'intima unione con Dio. Apparsale la Madonna col Bimbo - bianco vestita, ricoperta da un velo ceruleo e circondata da vergini vestite allo stesso modo - le ordinò di erigere un eremitaggio ad onore dell'Immacolata, ove 33 Vergini, vestite come la Madonna, conducessero vita penitente. Prima di morire, Orsola affidò l'opera alla direzione dei Teatini. Cfr V. FIORELLI, *Dal profetismo visionario all'asceti monastica: il caso napoletano di Orsola Benincasa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 115 (1997) 39-71.

¹⁶⁷ Giurani: 'Ciorani'.

¹⁶⁸ In realtà s. Alfonso aveva allora 63 anni.

di vita, e la cui dottrina è ben nota per le varie opere, specialmente della teologia morale, date da lui alle stampe.

Tutti i suddetti cinque soggetti alla mia coscienza sembrano a proposito per la vacante Chiesa di Salerno. Solo rimane che la M(aestà) V(ostra) informata de' meriti de' soggetti, col suo sublime intendimento, a cui il Signore Iddio comparte lumi maggiori, si serva di risolvere da sé ciò che stimerà più profittevole per quella povera Chiesa.

E resto, pregando l'istesso Signore Iddio che sempre più prosperi e conservi la sua Sacra Real Persona.

Di V(ostra) S(acra) R(egia) M(aestà)

[Mons. Nicola de Rosa]¹⁶⁹

SOMMARIO

Nel 1747 corse voce che s. Alfonso fosse destinato ad una sede vescovile di regia nomina. Accogliendo la testimonianza di Antonio Maria Tannoia – di cui viene qui illustrata l'infondatezza – si è generalmente ritenuto che si trattasse dell'arcivescovato di Palermo. Mentre è certo che il Santo fu candidato alle sedi arcivescovili di Otranto (1752) e di Salerno (1759).

SUMMARY

In 1747 the rumour spread that St. Alphonsus was perhaps destined for an episcopal see by royal appointment. By accepting the testimony of Anthony Mary Tannoia – shown here to be clearly groundless – it has been generally held that this appointment was to be for the archbishopric of Palermo, Sicily. However, it is certain that the saint was a candidate for the archiepiscopal sees of Otranto (1752) and of Salerno (1759).

¹⁶⁹ ASNa, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, vol. 730 (1753 giugno – 1759 dicembre), ff. 503-504.